

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

.E

VIM.

BRAIDENSE

VIM

CD
DL
27

Hippolito Liviano

6388

NAZIONALE

BIBLIOTECA
RAIDENSE

RACC. DRAMM.

6388

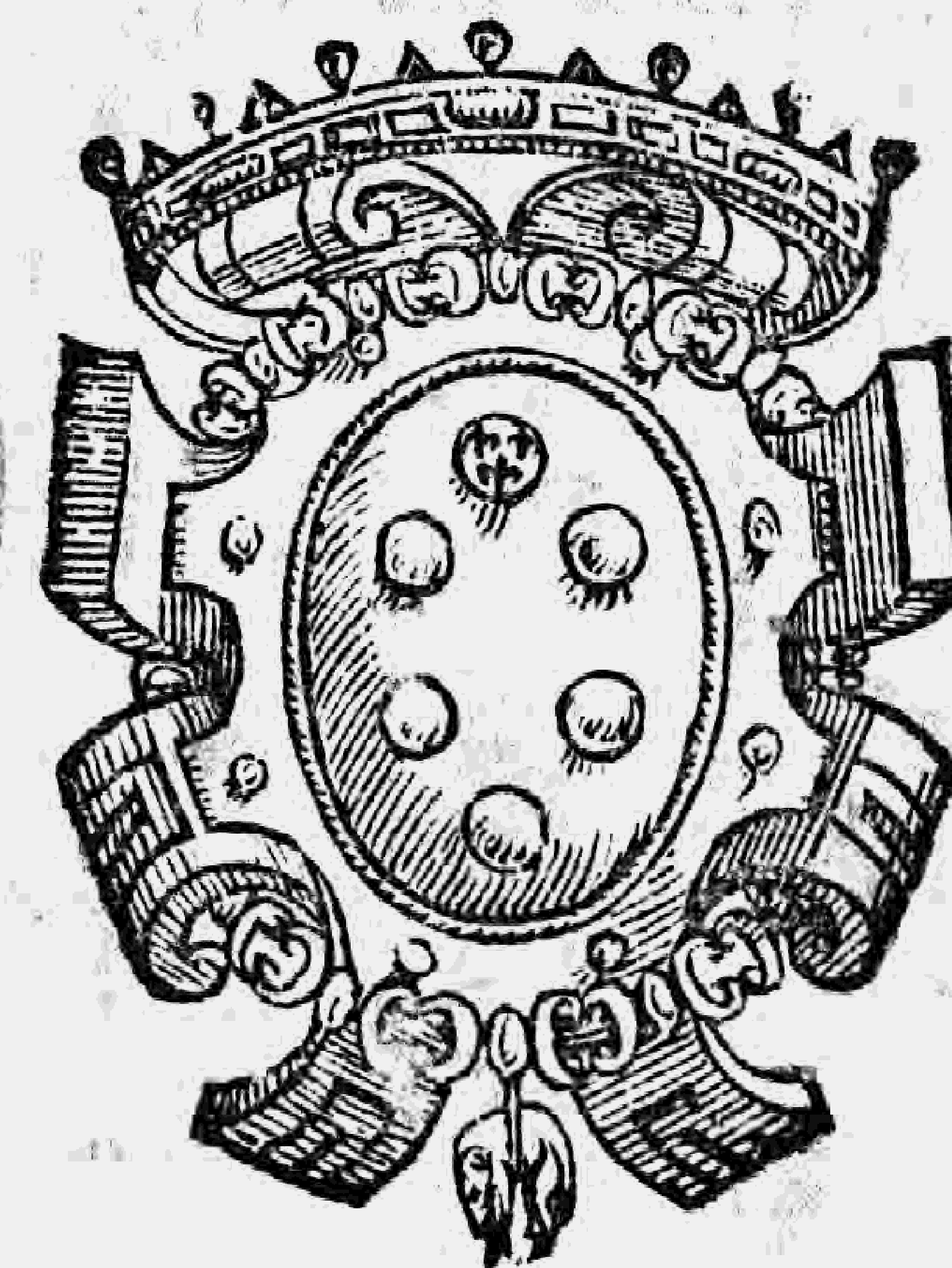
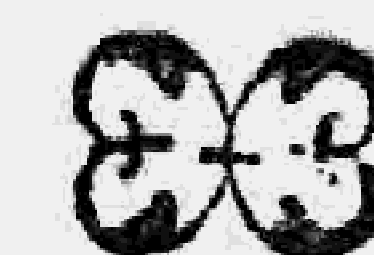
MILANO

95209

LE DVE
CORTIGIANE,
COMEDIA

DI M.
LODOVICO DOMENICHI:

AL SIGNOR LVCA SORGO,
GENTILHOMO RAGVGO.



DL
vm

IN FIORENZA, A STANZA
DI GIORGIO MARISCOTTI,
M D LXIII.



NOBILISSIMO SIGNOR

M I O.



*I*A mi ricordo hauer letto, che gli Egittij, iquali anticamente furono grandissimi inuestigatori, & contemplatori delle cose del cielo, si come quegli che habitando in luoghi piani, & spaziosi molto, senza impedimento alcuno di selue, o di monti, haueuano bellissima commodità di vagheggiare i corpi celesti; fra l'altre sentenze loro vsauano dire; che le stelle si fanno migliori, o peggiori di loro stesse, considerando le altezze, & le bassezze de' luoghi, doue elle passano. Conoscendo io dunque con questo essemplio, che i frutti del mio debile ingegno naturalmente conuiene che sieno simili a me stesso, cioè di niuno, o poco merito, & valore: & volendo pure, quanto per me si può, arrecar loro luce, & splendore, ho uoluto seguendo in ciò l'openione di quegli antichi astrologhi, che la presente mia Comedia per essere da se stessa povera d'ornamento.

A . ij

4
E di uaghezza, passi fra le persone col nome di
U. S. Laquale essendo per rispetto di tante sue
horrenoli qualità dignissima di honore, & di lode;
cioè nobile, & di bellissime lettere, sopra il costume
etiandio de' gentilhuomini, dotata, hà dato, & di cō
tinuo dà giusta cagione a coloro che la conoscono;
iquali sono tutti i buoni, & uirtuosi; d'amarla, ri-
uerirla, & hauerla in singolare ammiratione. Fra
iquali infiniti uno è meruamente il nostro Virtuo-
sissimo, & Gentilissimo M. GHERARDO Spi-
ni, ilquale non si uede mai stanco, ne satio di cele-
brarui da quelle belle parti dell'animo, lequali per
esser in uoi stesso, & non beni esteriori, ui rendono
fra i nobili degno di marauiglia, & di riuerenza,
& uniuersalmente fra gli altri tutti meriteuole
d'esser preposto per imitatione, & per esempio.
Hauendo io dunque non pur di lontano per informa-
tione, & relatione d'altri udito, ma da me medesi-
mo anchora conosciuto dappresso, & per la propria
fauella, Voi esser & dottissimo, & eloquentissimo
anchora, e oltre ciò non punto altiero, ma tutto hu-
mano, & cortese; hò posto questo mio basso frutto
sul

9
sul poggio del uostro titolo, a douere essere per ca-
gion uostra almeno risguardato, se non hauuto in
pregio. Laqual cosa sono io ben sicuro di potere
promettermi della singolare humanità di Vostra
Signoria. Et non dubito punto, che non sia per
acconsentire, ch' altri uiua del suo, ch' ella no'l sen-
ta. Con questo fine a lei quanto piu posso mi rac-
comando, desiderandole felicità, & contento.
A xij di Febraio MDLXIII, In Fio-
renza.

A ij

P E R S O N E D E L L A
F A V O L A .

SILENO, Prologo.

LIVIO giouane innamorato.

M. CINTHIO Pedagogo.

DVE forelle Cortigiane.

IL VESPA famiglio.

LATTANTIO vecchio.

MARIO giouane.

GODENZO parasito.

FILIPPO vecchio.

CAP. Martino Alonso Spagnuolo.

ARGOMENTO.



*M*ARIO per commandamento del padre essendo per andare in *Hispanna*, a riscuoter denari da Don *Hernando* suo amico, prega *Liui* suo compagno, che trouando vna cortigiana, di cui egli era innamorato, glie le cōduca. Costui mentre che cerca di compiacer all'amico, s'innamora d'vn'altra cortigiana. Erano queste due forelle che hanno dato il nome alla comedia. Tornando alla patria *Mario* col *Vespa* suo seruidore, ordinano tra loro di dar vna parte de denari riscossi, et l'altra parte godersi. Et per ingannare *Lattatio* suo padre, finge per mezzo del seruidore, ch'era no stati assaliti da corsali: et perciò per paura haueuano dato in serbo il rimanente a vn frate di *Monferrate*. Ma per auuentura essendo auuertito da *M. Cinthio* pedante, come *Liui* era guasto d'vna cortigiana, restitui tutti i denari al padre. Dipoi risapendo, come il compagno se n'haueua presa vna per se; & proueduta vn'altra a lui, glie ne increbbe, et ne sēte gran dispiacere. Et hauendo bisogno di 200 scudi, per riscattare la innamorata sua dal Capitano *Alonso*, prega di nuouo il *Vespa*, che faccia opera d'ingannare il padre & cauargli denari dalle mani. Doue il malizioso *Vespa* trouò il vecchio, & gli diede a intendere, come il figliuolo era innamorato della moglie d'vn Capitano Spagnuolo. Il qua-

le giugnendo quiui minaccia di volere amazzar Mario, se non se gli rende la moglie, o dugento scudi. Il padre temendo, che il Capitano non voglia vendicarsi della ingiuria fattaagli nell'honore, promette volontariamente i denari al Capitano, & di nuouo a preghi del figliuolo gli ne manda altri dugento, perche gli dia alla moglie promessi, & se liberi dal giuramento: i quali nondimeno l'innamorato giouane se gli sguazza. Ma il vecchio essendo fatto auuertito dal Capitano, come quella donna era sua femina, & non moglie, s'adira fuor di modo: & va a trouare Filippo vecchio padre di Liuo, & gli conta tutta la cosa, come amendue i figliuoli erano guasti d'vna cortigiana. essi uanno a trouare le due sorelle. Le quali uedendo i vecchi, prima gli scherniscono, & poi fanno lor vezzi: & finalmente essi allettati co' figliuoli, si pigliano piacere con le cortigiane.

SILENO, PROLOGO.




O G G I è gran marauiglia, che gli spettatori, i quali stāno a sedere, non si smascellino delle risa, non si spurgino, & nō facciano mille baie; uedendo comparire in iscena vn vecchio bauoso, & barboglio; che caualchi vno asino. Ma di gratia cheti, & non fate romore, mentre io vi racconto il nome di questa comedia: egliè ben ragione, che voi facciate silentio a vna persona della qualità, che sono io. Et non si richiede, che si seruano dell' vfficio della bocca coloro, che son venuti qui per istare a vedere, & non per gridare. Dateci lorecchie vostre, ma non in mano: & voglio, che la mia voce volando le ferisca: Di che hauete voi paura, che i colpi non sieno troppo graui? Siate dūque cortesi & discreti: cosi Iddio vi faccia contenti. Ecco che s'è fatto silentio, & fino a' fanciugli stanno cheti. Hora state a vdire vn nuouo messo, che vi reca vna cosa nuoua. Io vi conterò in poche parole, chi io sono, & quel ch'io vengo a fare: & parte vi dirò il nome di questa comedia. Ecco ch'io vi dirò cosa, che voi haurete bene cara: & però datemi vdiienza. Io sono il Dio della natura, quel che alleuai il grandissimo Baccho. Tutte quelle marauiglie, che per il mondo si contano di lui, tutte lhò fatte io. Ne cosa alcuna piace a me, che dispiaccia a lui: & è bene honesto, se il figliuolo cōpiace al padre. Voi sapete hoggimai ch'io sono: però se lo sapete, lasciatemi, ch'io vi dica il nome di questa comedia: & parte intenderete

derete quel ch'io sono venuto a fare. Colui, che prima la compose in Greco, la chiamò le Euanthide: Plauto, che la fece Latina, la intitolò le Bacchide: e il nostro, che lhà ridotta in Toscano, la domáda LE DVE COR-
TIGIANE. Io le porto a voi: ma io u'hò detto la bugia: non istà bene a vn mio pari esser bugiardo: io non ue le porto io, ma vno asino stanco per la via ve ne porta tre, se ben mi ricordo: voi ne vedete vno. guardate quel ch'io v'arreco in bocca: due sorelle vbbriache Valétiane, bellissime cortigiane, nate in vn medesimo giorno, d'vn padre, & d'vna madre a vn parto, tanto simili l'vna all'altra, quanto il latte al latte, o lacqua all'acqua, se tu guardi, gli occhi si confondono, si che non si può conoscere l'una dall'altra. Voi vorreste intendere il resto? State a sentire; e io vi dirò largomento di questa. Voi sapete tutti, doue è Valéza in Hispagna: percioche voi altri galantihuomini, che andate per lo mondo, & per mare, & per terra piu volte vi siete stati. Quiui son nate queste due sorelle, d'vn buono artefice, che faceua l'orafo, & per esser tanto simili, non volsero porre loro a battesimo altro che vn nome. Il padre, & la madre, come accade spesso, passarono all'altra vita. Allhora vn soldato ne menò vna seco in Francia, & l'altra venne a Pisa. Questa come fu veduta da Mario di Lattantio, egli subito s'innamorò di lei, & cominciò andare molto spesso a visitarla. In questo mezo il padre mandò il giouane in Hispagna, a riscuoter certa sòma di denari, che doueua hauere da vn suo amico. Costui essendo stato due anni in Barcellona, hebbe vna mala nuoua, che la sua dama se n'era ita: così gli fu detto da certi marinari suoi amici.

amici. Onde egli scrisse a Liuiio figliuolo di Filippo compagno suo carissimo, che cercasse di costei, & facesse ogni opera di trouarla. In questo mezo, che Liuiio procura di seruire lamico suo, le due forelle, ch'erano tornate in Pisa, fecero innamorar costui d'vna di loro: talche Liuiio d'vna, & Mario si trouò guasto dell'altra. Così due colombe tirarono sotto due pippioni teneri: & essendo bellissime & garbate, adescarono anchora i due vecchissimi padri loro. Ma ecco Liuiio, che torna alle cortigiane nuouamente trouate, & essendo nouitio in amore, sputa nuoui incendii d'amore. Io me ne uò: state a vdir lui.

SCENA PRIMA DEL PRIMO
ATTO. LIVIO GIOVANE IN-
namorato, et M. CINTHIO Pedante.

LI.  IO buono, come è possibil
mai, ch'io pruoui quel ch'io
pruouo? Io nol sò. Io stò fer
mo, & fuggo. e non c'è fuo-
co alcuno, & pure io ardo tut
to. Et ch'è questo altro che
naue? nuouo male veramen
te io veggo, & sento. è possibile, che la terra atter-
ri così l'huomo, & abbatta? hoggi non hò io toc-
co altro, che la terra, & la Dama: se costei è Dama,
ella mi doma, & non nutrice, ma scanna. Già si
disse anchora; che della terra nacquero gli hu-
omini; i quali benchè volessero esser qualche cosa,
non erano però nulla. Che disgratia è questa mia?
o terra, o dama, noi habbiamo rotto in iscoglio.

M.C. Profecto per certo, per Deum verum, che que-
sto mio discipulo è percosso da Cupidine: & di
ciò mi presta infallibile argumēto, il vederlo ogni
giorno andar discurrendo per li fori, templi, thea-
tri, portichi, & per dir licentiosamente, tutti i po-
stribuli, & lupanari, o tempora, o mores, o giouē-
tu scapestrata, e incorrigibile.

LI. Io confesso d'hauer dato a trauerso. Amore, &
non Nettuno spigne, caccia, vrta, trauaglia; anzi
rompe & fracassa questa fusta.

La

M.C. La meretricula è quella, che concita la procel-
la. figlio mio, actum est: tu se' spacciato. noi habbia
mo perduto vela, remi, gouerno, anchora, & farte.

LI. Io mi ritirerò allo scoglio, per consumar quiui
il tempo, & la roba. La fortuna di questo mondo
è cosa troppo instabile: & tutti gli huomini si go-
uernano secondo il loro appetito. Mentre ch'io
feruo Mario amico mio, io gli hò trouata la da-
ma, con la quale e' potrà a grande honore perdere
il tempo, & la roba: e in vn medesimo tempo hò
ruinato mestesso, la giouanezza, & le facultà mie.
Così vuole Amore: io son giouanetto: io posso per-
dere vn poco di tempo: & è assai meglio, ch'io lo
faccia hora, che in mia vecchiaia. Et è veramente
detto di sauiio, quel chel mio maestro riprende; che
ogni puledro rompe la sua cauezza: & chi non im-
pazza da giouane, scappa da vecchio. Io hò rotto
in mare, & mi ricourerò allo scoglio: mio padre ri-
coglierà le tauole rotte. Venite meco, M. Cinthio,
io veggo le due sorelle, signore & padrone del
cuor mio.

SCENA SECONDA DEL PRIMO
atto. Le due ISABELLE CORTI-
GIANE, & LIVIO.

ISA. **A** Me pare assai meglio, che tu stia cheta, e io
fauelli.

LI. Benissimo: così s'hà a fare.

ISA. Doue la memoria non mi feruirà; quiui forella mia, fá, che tu mi soccorra.

LI. Io hò piu tosto paura, che a me non manchino le parole in auifarmi.

ISA. Et per mia fè, che anchora io temo, che al luscignuolo non manchi la canzone. vien qua meco.

LI. Che fanno le due sorelle signore mie? che haueete voi stabilito in consiglio?

ISA. Bene per vita mia.

LI. Questa non è già vfanza di cortigiane.

ISA. Non c'è la piu misera cosa al mondo, che la donna.

LI. Et quale è la piu degna?

ISA. Questa mia sorellina mi prega, ch'io le ritroui qualche huomo, che lafficuri dal suo Capitano: che quando ella haurà finito il suo tempo con esolui, la rimeni a casa: fatemi questo piacere, ve ne prego.

LI. Che hò io a far per lei?

ISA. Assicurarla, che la rimeni a casa, poiche lhaurà seruito; accioche colui non se la tenga per fante. Percioche se haurà denari da contargli, lo farà volentieri.

LI. Dou'è questo huomo?

ISA. Credo, che farà qui hor'hora: ma questo vfficio potrete assai meglio farlo in casa nostra: & mentre che egli indugierà a venir, voi laspetterete a sedere. in tanto noi baderemo a bere, & scherzaremos vn poco insieme.

LI. Le carezze di voi altre son come la pania a gliuocagli.

Che

ISA. Che poi?

LI. Io me n'accorgo benissimo: voi siete due nibbi intorno a vn pulcino: la rondinetta batte dell'ali. Signora mia dolce, io non m'assicuro a venirui sotto.

ISA. Et perche di gratia?

LI. Perche io hò paura di quel che mi potrebbe auuenire.

ISA. Et di che haueete voi paura, forse chel mio letto non u'impruni, o non vi rompa l'ossa?

LI. Io temo piu tosto, chel vostro letto non m'alletti: perdonatemi, voi siete vna mala bestia. Perche letà mia non fà, ch'io mi troui al buio con vna donna. Io basterò dunque a vietare, che voi non facciate di me appresso di me quel che voi vorrete?

ISA. Ma io vorrei, che per questo rispetto voi vi trouaste appresso di me, quando verrà il Capitano: perche quando voi ci farete, niuno non farà ingiuria ne a me ne a costei: voi gliele vieterete, e in vn medesimo tempo farete seruigio all'amico vostro: & egli venèdo sospetterà, ch'io sia vostra cosa. Voi state cosi cheto? perche non rispondete?

LI. Perche queste cose son belle & piaceuoli a sentirle dire, ma a metterle poi in atto, e a farne la pruoua, sono troppo acute, & pungenti: elle trafiggono lanima; impediscono le buone operationi; & impiagano la fama. Statemi discosto.

ISA. Voi siete troppo crudele.

LI. Tal quale io sono, io son per me.

ISA. Voi siete da esser dimesticato con le nocciuole:

mol

molto haueate paura di costei?

ISA. Voi fauellate bene.

LI. Io entrerò in vn ballo, doue per la spada piglierò vna tortora: doue vn'altro in cambio d'vn cesto mi porrà in mano vn cantharo, per vna celata vno orinale, per vna lancia vna rocca, per vna corazza vna giornea: doue in cambio d'vn cavallo mi sarà dato vn letto, e vna faciulla postami in braccio in luogo d'vna rotella? via via, leuatimici dintorno.

ISA: Amor mio, voi siete troppo crudele.

LI. Io mi sia.

ISA. Io voglio in ogni modo dimesticarui, & mi cōtento pigliar questa fatica per amor vostro.

LI. Voi siete troppo nobil maestra.

ISA. Fate vista di volermi bene.

LI. Debbo io mostrarlo da scherzo, o pur da buon fenno?

ISA. E' sarà meglio metterlo in atto: quando verrà il Capitano, io voglio, che voi m'abbracciate.

LI. Et che ci hà a seruir questo?

ISA. Io voglio, ch'e' vi vegga: io sò bene io quel ch'io fò.

LI. E anchora io sò di che io hò paura. ma che dite voi?

ISA. Che cosa?

LI. Mettiamo caso, che voi habbiate a fare vn desinare, vna merenda, o vna cena, come accade: doue starò io allhora?

ISA. Accanto a me, anima mia: accioche vn bel giouane s'accompagni con vna bella fanciulla. Questo

sto luogo appresso di noi, anchora che venghiate in vn subito, sempre è libero. Dite, vita mia, come vorrete stare, e io vi contenterò. Acconciatela come vi piace, ch'io vi darò sempre vn buon luogo.

LI. Questo fiume tira troppo; non é da metterui si dentro, senza gonfiotto, ò senza tentare prima il guado.

ISA. Ma per Dio voi haueate pure ancho a perdere qualche cosa appresso a questo fiume; datemi la mano.

LI. Non farò per Dio.

ISA. Perche cosi di gratia?

LI. Perche si porta troppo pericolo cō coteste vostre carezze: la notte, la donna, e'l vino a vn giouanetto;

ISA. Fate quel che bẽ vi viene: a me nõ dà noia, quello sgherraccio merrà via costei. voi non ci sarete per nulla, se non vorrete.

LI. Sono io cosi dapoco, che non sappia temperare l'animo mio?

ISA. Et di che haueate voi paura?

LI. Di nulla, hora io mi vi dono tutto, signora mia, in anima, et in corpo: io son tutto vostro per far ui seruigio.

ISA. Galat'huomo, hora io voglio, che facciate questo: io vo dar cena alla mia sorella: io vi farò dar denari da spendere. voi farete apparecchiare benissimo da mangiare: & non crediate, che io voglia che ci mettiat nulla di vostro; che me ne vergognerei.

- Li. Ma io non voglio, che mi diate nulla. lasciate.
- Isa. Io son contento, poiche cosi volete. ma di gratia fate presto: non perdetes tempo.
- Li. Io giugnerò qui prima, ch'io mi rimanga d'amarui,
- Isa. Fammi carezze, sorellina.
- Isa. Perche cosi?
- Isa. Perche hoggi tu pescherai bene, secondo l'animo mio.
- Isa. Veramente quello è mio: hora io farò ogni opera con Mario, & procurerò, che con costui piu tosto habbia i denari, che tu parti di qui col Capitano.
- Isa. Io lhaurò molto caro.
- Isa. Farasi ogni sforzo. l'acqua è calda: andiamo in casa, che tu ti laui: perche essendo venuta per mare, credo che tu sia tutta sbattuta. io sento non sò che romore: leuianci di qui? Vien quà meco, & ponti a sedere sul lettuccio: accioche tu ti rihabbia vn poco dalla stanchezza.

SCENA TERZA DEL PRIMO ATTO.

*M. CINTHIO Pedante, & LIVIO
giouane innamorato.*

- M.c. **E**GLI è vn pezzo, ch'io vengo tacito dietro alle tue vestigia, per intendere & scrutare, quel che tu pensi di fare, con lesserti tanto

- tanto lasciamente adornato & compto. Tu fai bene quel che dice il nostro Nasone Sulmonefe, in persona della innamorata Pasife; volli dir Fedra; Sint procul a nobis iuuenes vt femina compta: Fine coli modico forma virilis amat. Così iddio mi sia propitio & benigno, come Hippolito, e il giouane Spurina si potrebbero ageuolmente irretire in questa città maritima piena di tutte le delitie, e illecebre cupidinee. Et doue capessi tu la via con tanta pompa?
- Li. In quà vado io, Domine magister.
- M.c. Et quid negotii, che negotio ti sospinge? chi habita, chi tiene il domicilio costà?
- Li. L'Amore, il diletto, Venere, la piaceuolezza, il gaudio, il gioco, il riso, & gli altri suoi fratelli.
- M.c. Che cōmercio, o vero qual dimestichezza hai tu giouane discoloro con questi perniciosissimi dei?
- Li. Gli huomini di mala conditione, come forse siete voi, dicono male de' buoni. Voi non vi portate bene, ne vsate rispetto alle cose sante.
- M.c. Dimmi vn poco, mal morigerato adolescentulo e immemore de miei filosofici documenti, in qual codice o prisco, o neoterico hai tu trouato mai, che Cupidine, o Citherea sieno Dii, senon forse in qualche profano & scelerato poeta?
- Li. O maestro, quanto m'incresce egli, che voi siate così poco ciuile, anzi ignorante, doue io credetti già, che foste piu dotto, che Orlando. Voi siete tanto vecchio, & non sapete anchora i nomi de gli dei.

M.c. A me non arride punto cotesto tuo superfluo ornamento.

Li. A me non dà noia, se non diletta a voi: che tutto per me s'è fatto.

M.c. Tu: contra me anchora, o temerario adolescente, ordisci delle argutie? che se tu hauesi dieci lingue, ti conuerrebbe star mutolo.

Li. Non ogni età, M. Cinthio, hà bisogno d'ire alla scuola. io hò hora altro pensiero in capo: io penso, come il cuoco ci habbia a fare stasera buona cucina.

M.c. Tu hai già perduto te, & me, & ogni opera mia: & ben m'accorgo, che spesse volte t'hò dottrina to inuano.

Li. io hò perduta l'opera mia, quiui doue voi haue-
te perduta la vostra. la vostra disciplina non gio-
ua piu ne a me, ne a voi.

M.c. O animo indurato.

Li. Voi siete noioso: state cheto, & venite meco, M. Cinthio.

M.c. Egli non mi chiama piu maestro, ma M. Cinthio.

Li. E' non mi par ne ragioneuole, ne honesto: che quando il padrone è in casa, & siede appresso alla innamorata, & stà baciando lei, & scherzando co' suoi compagni, che in compagnia loro s'habbia a trouare il pedante.

M.c. Dimmi di gratia, a questa tauola non ci starebbe egli bene vn poco d'obsonio erudito, come è il mio?

L'animo

Li. L'animo è quel che disegna, & Dio colorisce.

M.c. Tu ti goderai la tua Thaide?

Li. Quando voi la vedrete, allhora lo saprete.

M.c. Anzi tu non lhaurai, ne io sono per comportarti mai tanta indegnità: io voglio ire a casa.

Li. Non andate, M. Cinthio, et guardateui dalla mala ventura.

M.c. Che mala ventura?

Li. io son già uscito dal magisterio vostro.

M.c. O barathro, doue sei tu hora, iā mihi vel tellus optē prius ima dehiscat, come disse il Poeta Mātouano. io veggo hora molto piu, che non harei voluto. Assai meglio è lesser vissuto, che il viuere. Dunque il discepolo ardisce di minacciare il maestro? io non mi curo punto d'hauer discepoli tanto pieni di sangue. Hora ch'egli è vigoroso, trauglia me, che son priuo di forze.

Li. E' mi pare hora d'essere Hercole, & che voi siate lino.

M.c. Anzi io temo piu tosto, che per l'opere tue io nõ sia fatto Fenice; & che io porti nuoua a tuo padre, che tu sia morto.

Li. Hauete voi bene fauoleggiato?

M.c. Miseret me tui poveretto, tu hai perduto il lume del discorso: tu hai vituperato la tua giouentudine, poi che ti sei vestito di tãta impudentia. Questo huomo è spacciato. or non ti ricordi tu piu d'hauer padre?

Li. Siete voi mio padrone, o pure io vostro?

M.c. Peggior maestro, che non sono io t'hà insegnate

B iij

coteste cose: & tu sei discepolo molto piu docile a simili tristitie, che alle virtu, lequali io t'hò insegnate: doue hò io perduto il tempo, & la fatica?

Li. Io son contento, M. Cinthio, che per hora vi pigliate cotesta libertà di fauellare: ma non vi ci auuezzate: venite meco; & state cheto.

M.c. Per Deum verum, che tu hai fatto vn cattiuo furto alla età tua, quando hai tenute celate coteste sceleraggini a me, e a tuo padre.

SCENA PRIMA DEL SECONDO ATTO.

Il VESPA famiglia.



ALVE patria mia cara, & desiderata, laquale io, gia due anni sono, ch'io me n'andai in Hispagna, non hò piu veduta, et hora torno a riuedere di buonissima voglia. Saluto te anchora, M. San Mazzeo, il quale habiti vicino alle nostre case: e humilmente ti riuerisco: pregandoti a far si, e in modo, che il mio padron vecchio nõ mi troui, fin che io non habbia veduto, & fauellato con Liuiο compagno di Mario mio giouane padrone, a cui

cui esso Mario scrisse già vna lettera, per conto della sua innamorata.

SCENA SECONDA DEL SECONDO ATTO.

LIVIO, e il VESPA.

Li. **E**GLI è vna gran marauiglia, come io tor-
ni a cercar di te con tanta fatica; che a ve-
run modo non posso partir di qui, bench'io
io volessi: cosi mi tieni tu preso, & legato in a-
more.

Ves. O Dio buono, non veggo io Liuiο mio? Iddio
ti salui, padrone.

Li. Ben trouato, Vespa mio caro.

Ves. Io v'hò da dir molte cose in poche parole: voi
v'allegrate, ch'io sia venuto: e io ve lo credo.
Promettetemi albergo, & cena, come si conuiene
a chi vien di lontano: e io v'assicuro, che son
per venire. Mille saluti vi porto da parte del vo-
stro carissimo amico. Voi mi domanderete, dou'egli
è: e viue.

Li. Come stà egli bene?

Ves. Questo voleua io domandare a voi.

Li. Come lo posso io sapere?

Ves. Niuno piu di voi.

Li. In che modo?

Ves. Perche se colei, ch'egli ama, s'è trouata, egli è vi-

uo, & stà bene: se non s'è trouata, egli stà male, & è per morirsi. La dama è l'anima dell'amante: s'ella è lontana da lui, egli è morto: s'ella è presso a lui, egli è viuo in lei: è perduto, e infelice. Ma che hauete voi fatto di quello, che v'era stato commesso?

Li. Ditù a me? come se io hauessi carico di douer far per lui, quello che non hà potuto fare colui, che egli hà mandato fuori? Io vorrei piu tosto essere all'inferno.

Ves. Come non hauete voi trouata la Signora Isabella?

Li. Si bene la Valentiana.

Ves. Guardate di gratia, ch'ella non dia alle mani di qualche briccone: voi sapete bene, come facilmente, & tosto si rompono le stouiglie da Monte Lupo.

Li. Burlitu, come è tuo costume?

Ves. Ditemi di gratia doue si troua ella hora?

Li. Qui, onde hor' hora tu m'hai veduto vscire?

Ves. Guardate, come la cosa v'è bene. ella stà appunto in questa vicinanza qui presso. Ma come si ricorda ella più di Mario suo?

Li. Tu me ne domadi? Sappi, come ella non hà mai in bocca altro che lui di, ne notte;

Ves. Per vostra fe?

Li. Anzi ella gli vuole tutt'ol suo bene?

Ves. E possibile?

Li. Anzi, Vespa mio, e' non passa mai hora, ne momento, ch'ella mille volte non lo ricordi.

Tanto

Ves. Tanto è ella migliore, & meglio creata.

Li. Anzi.

Ves. Anzi io men'andrò piu tosto.

Li. Tu non odi dunque volentieri buone nuoue per il tuo padrone.

Ves. Non il padrone, ma il recitatore è quel, che mi ferisce il core. & voglio, che voi sappiate, che non è comedia, ne farsa, che piu mi piaccia, che quelle del Barlacchi nostro, o di Zanni; & quando io l'odo in bocca di qualche sgratiato, elle mi fanno venire lo sfinimento della morte. Ma la Signora Isabella, come v'è ella paruta salda, & costante nel suo amore?

Li. Ch'è quello, che tu domandi? s'io non l'haueffi conosciuta per Venere, io direi, ch'ella fusse Giunone.

Ves. Per vita mia, Mario, poi ch'io conosco, che voi siete amato, e vi farà bisogno spendere in grosso: & se non haurete denari, vi farà forza trouarne: & di buoni scudi d'oro.

Li. Et di che forte.

Ves. Et forse, che infino a hora ce n'è bisogno.

Li. Anzi prima che hora. Perche poco starà a giugner qui il Capitano, io dico quello, che riscuote denari per la Signora Isabella.

Ves. Venga a sua posta: & non metta tempo in mezzo: i denari sono in casa: io non hò paura di nulla: & non hò bisogno di pregare per ciò niuno fin che questo mio petto saprà trouare malitia, & tradimenti. Andate dentro: io starò qui fuo

ri

ri a fare delle faccende . Fate intendere alla Signora ; che Mario è venuto .

Li. Io farò, come tu vuoi .

Ves. A me appartiene hora questo negotio de' denari . Noi habbiamo recato di Spagna mille & dugento scudi d'oro, i quali lamico nostro era debitore al padron vecchio . Io trouerò hoggi qualche malitia, per procurar denari al figliuolo del padrone innamorato . Ma io hò sentito la nostra porta. chi è uscito fuora ?

SCENA III DEL SECONDO ATTO.

LATTANTIO vecchio, e il
VESPA famiglia .

Lat. IO Me n'andrò fino al mare, per vedere s'è venuta in porto alcuna naue di mercantia di Spagna : perche io stò tuttauia con lanimo sospeso, veggendo, che il mio figliuolo stà tanto tempo quiui, & non ritorna .

Ves. Se piace a Dio, io lo voglio hoggi conciar per le feste . Vespa, e' non è da dormire: bisogna trouar denari . Io me ne voglio ire alla volta di questo vecchio : & ben lo farò io hoggi il montone di Frisso: così lo voglio tofare dell'oro fin sulla pelle viua . Il vostro seruidore Vespa, padrone vi saluta .

Lat. O Dio buono, Vespa, doue è il mio figliuolo ?
Et

Ves. Et perche non mi rendete voi prima il saluto, ch'io v'ho dato ?

Lat. Tu sia per mille volte il ben venuto, Vespa mio: ma doue è Mario mio figliuolo ?

Ves. E viuo, & sano .

Lat. E egli venuto ?

Ves. Messer si .

Lat. Sia ringratiato Iddio . Tu m'hai dato la vita. come è egli sempre stato bene ?

Ves. Sano, come vna lasca .

Lat. Ma dimmi, come hà egli fatto quello, perche io lhaueua mandato in Hispagna : hà egli riscosso i denari dall'amico ?

Ves. Padrone, io mi sento sparare il cuore, e' l ceruello, ogni volta, ch'io odo ricordare questo huomo . Voi chiamate dunque amico vn vostro capital nimico ?

Lat. Dimmi di gratia perche, non è egli mio amico ?

Ves. Questo posso io veramente dir di lui, ch'al modo forse nõ è mai stato il peggiore huomo .

Lat. Et di chi parlitu sciocco ? di Don Hernando di Calatraua ? che hà egli fatto ?

Ves. Et che non hà egli fatto ? & perche me ne domandate voi ? Per la prima cosa egli cominciò dire a vostro figliuolo; come e' non v'era debitore di nulla, & che non vi conosceua pure . Perche subito Mario andò a trouare il Signor Diego di Bouadiglia, e alla presenza sua gli mostrò lo scritto di sua mano, che voi gli haueuate dato, che gli portasse .

Che

- Lat.** Che disse egli, poi che gli hebbe mostro lo scritto?
- Ves.** Non si vergognò dire; ch'egli era contrafatto; & che non era di sua mano. Et quante villanie gli disse egli a gran torto: & fra laltre egli lo chiamò piu volte falsario.
- Lat.** Hauete voi i denari? questa cosa vorrei io sapere per la prima.
- Ves.** Poi che il podestà gli hebbe fatto dar malleuadori: finalmente condannato, & costretto per forza, gli restitui mille & dugento scudi d'oro.
- Lat.** Fu egli debitore di tanto?
- Ves.** Vdite di gratia il contrasto, ch'egli di piu ci fece.
- Lat.** Eccì ancho altro di piu?
- Ves.** State a vdire: questa sarà di tre'forti.
- Lat.** Io mi truouo ingannato: io hò fidato l'oro a vn ladro.
- Ves.** Fatemi vn piacere: state a vdirmi.
- Lat.** Anzi io non conosceua punto l'animo di questo falso amico.
- Ves.** Poi che hauemmo i denari, noi montammo in naue, desiderosi di tornare a casa. & per auuentura come io fui sulla prua, mentre che io mi guardo intorno, veggo vna fusta. troppo lungo sarebbe, s'io volessi contare tutti i particolari.
- Lat.** Per mia fe, ch'io son ruinato, quella fusta mi dà molto da pensare.
- Ves.** Questa fusta era commune all'amico nostro, & certi corsali.

E pos-

- Lat.** E possibile, ch'io fusì tanto goffo, ch'io mi fidassi di quel tristo: che solo a pensare alla natione, ella gridaua, ch'io gli leuassi il credito, s'io ue n'hauea pure un poco.
- Ves.** Questa fusta faceua all'amore con la nostra naue. Così io cominciai a por mente a ciò che costoro faceuano. In questo mezo il nostro nauile esce fuor di porto. Come noi fummo usciti del porto, & ecco i marinari, che ci tengon dietro a furia di remi: ne gliuccegli, ne il uento uà con maggior prestezza, di ciò ch'essi andauano: & perche io m'accorsi, come il fatto passaua, subito feci fermare il nauile: ond'essi, perche ci uidero fermi, cominciarono trauagliare la naue in porto.
- Lat.** Vedi maluagia gēte. ma voi finalmēte che fate?
- Ves.** Noi ce ne tornammo di nuouo in porto.
- Lat.** Voi faceste sauiamente. ma essi che fecero poi?
- Ves.** La sera tornarono in terra.
- Lat.** In uerità, ch'e'ui uoleuano torre i denari: questo era il disegno loro.
- Ves.** E' non m'ingannarono punto. io me n'accorsi: & per ciò restai morto. Quando hauemmo ciò veduto, subito pigliammo partito: laltro di leuammo di naue tutti i denari alla presenza loro, pubblicamente e in palese, accioche vedessero quel che noi faceuamo.
- Lat.** Per Dio, che voi vi portaste bene. ma che fecero?
- Ves.** Essi tutti malcontenti subito che ci videro partire

tire

tire del porto co' denari, tirarono dentro la fusta, dimenando molto il capo: & noi lasciammo quiui tutti i denari in serbo a Don Lopes Hermosiglia, ilquale è quiui monaco:

Lat. Ch'è questo Don Lopes?

Ves. E' fu figliuolo di Don Rodrigo, vno de principali caualieri di Culatraua, persona di gran credito in Valenza.

Lat. Dio voglia, che costui non c'inganni, & non pòga gli occhi addosso a quell'oro. Spagnuolo, & frate eh?

Ves. Anzi i denari son salui & sicuri in chiesa della Madonna di Monferatte; & quiui sono pubblicamente conseruati.

Lat. Voi m'hauete morto. Or non istarebbono eglino molto meglio qui in priuato? Ma non ha uete voi recato niuno di questi denari a casa?

Ves. Si bene: ma io non vi saprei già dir quanti e' n'hà recati.

Lat. Come non lo sai tu?

Ves. Io non lo sò: perche Mario andò di notte segretamente a trouare Don Lopes, ne volle credere, ne fidarsi di me, ne di nessuno altro in naue: per questo non sò io quanti e' se n'habbia recati: ma e' non n'hà però portati molti.

Lat. Creditu, ch'e' sieno la metà?

Ves. Io non lo sò per Dio. Ma io non penso.

Lat. Hanne egli arrecato il terzo?

Ves. Non già ch'io no'l credo: ma io non vi saprei dire il vero. Di questi benedetti denari veramē

teio non vi saprei dire altro, se non ch'io non sò. Et per dirui, io credo, se voi vorrete quei denari, che haurete a imbarcarui, e ire per essi. Ma state a v dire, padrone.

Lat. Et che vuoitu dirmi?

Ves. Fate di ricordarui di portar là con esso voi lanello di vostro figliuolo.

Lat. E a che fare dell'anello?

Ves. Percioche questo è il contrasegno, ch'egli hà posto con Don Lopes, di restituire i denaria co lui, che gli porterà quell'anello.

Lat. Io me ne ricorderò: & tu hai fatto bene a auuertirmene. Ma dimmi, com'è ricco quiui questo Don Lopes?

Ves. O che mi domandate voi; ch'egli ha fino ammattonata la casa d'oro massiccio?

Lat. Lo stima egli si poco?

Ves. Egli è tanto ricco, ch'e' non sà che si fare dell'oro.

Lat. Se non sà che se ne fare, dielo a me. Ma dimmi vn poco, chi c'era testimone, quando mio figliuolo contò questi denari a Don Lopes?

Ves. E' gliel contò in presenza di tutto'l popolo; E' non è niuno in Valenza, che non lo sappia.

Lat. In questo almeno mio figliuolo ha fatto da persona saua e accorta, poich'egli ha dati questi denari in serbo a huomo ricco, che gli potrà rihaue da lui ogni volta ch'e' vorrà.

Ves. E io vi sò dir questo, che subito che voi giungerete quiui, sarete pagato quel medesimo giorno.

Lat. Io mi pensaua d'hauere hoggimai fuggito la vita marineresca, & di non douer piu mettermi in mare vecchio di questa età, ch'io mi truouo. Et non sò bene ancho, s'io mi ci son per risolvere a entrarui. Così m'há concio il mio amore uole amico Valentiano. Ma doue può essere hora Mario mio?

Vef. Egli è ito prima alla chiesa a ringratiar Dio, & poi in piazza a toccar la mano a gli amici.

Lat. Hor me ne vò io a cercar di lui, per trouarlo, se farà possibile.

Vef. Egli è carico bene, & porta seco assai piu del suo douere. Io hò ordita assai bene questa tela. Per fare, chel figliuol del padrone innamorato ottèga il suo desiderio, io feci, ch'e' pigliasse quanti denari e' voleua: restituisca egli poi a suo padre quel che gli pare. Il vecchio andrà in Valenza a pigliarsi i denari: & noi staremo qui a darci bel tempo: che certo io non posso credere, ch'egli sia per menar seco ne me, ne Mario suo figliuolo. Ma che scompiglio farò io qui? io son per mettere sottosopra ciò che ci è. Or che sarà poi, quando il vecchio risaprà ogni cosa? quando e' s'accorgerà d'essere ito in Hispagna a passerotto? & che noi ci habbiamo scialacquati i denari? Che farà di me poi? Io credo fermamente, che tornando egli mi cambierà nome: & doue io sono hora Vespa, egli mi farà diuentare il Saliforca. Se farò a tempo, io farò ogni opera di fuggirli delle mani: & s'egli mi pur ripiglierà,
io

io mi raccomando a Dio. S'egli haurà de' quer-ciuali in villa, e io haurò le spalle a casa. Io me n'andrò, & farò a saper'al figliuol del padrone questa fabrica sopra i denari, & sopra la S. Isabella sua dama, che s'è trouata.

ATTO III. SCENA PRIMA.

M. CINTHIO Pedante.



P R I T E, spalancate, sgan-gherate su tosto questo hostio, questa ianua del barathro Infernale. Percioche io non credo, ch'ella sia altrimenti di quel ch'io dico. Qui non capita persona, se non chi si truoua derelitto, e abandonato d'ogni speranza. Et ben posso dire insieme con l'Aligero Poëta Etrusco, vnde versus: Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate. Le cortigiane non sono cortigiane, ne cortesi, ma scorticatrici pessime, & peste della incauta iuuentudine. Dii talè terris auertite pestem. Di voi veramente cantaua il Mantouano Marone, quando così graficamente descriueua le nefande harpie. Virginei volucrum vultus; scedissima membra: contactu-que omnia foedant: & reliqua quæ sequuntur. Lontano da me queste due sorelle, le quali beo-

no il fangue humano : che s'elle fuffer tre , come son due, le chiamerei le tre furie Infernali. O casa horribilmente instrutta, e apparecchiata alla pernicie del genere humano : io subito che la vidi, velocissimamente la diedi a gambe, coniecisci me in pedes. Dunque io terrò rinchiuso nel profondo del mio petto il parricidio, & lassassimento, che io veggo apparecchiarsi ? Absit , non piaccia a Dio, Liuiο mal morigerato, ch'io tēga nascoso al tuo caro genitore i tuoi flagitij, i danni, & le rapine, che tu fai. Tu dunque, proteruo, cerchi vituperare tuo padre, & me, & te, & tutti gli amici tuoi ? ne punto ti vergogni di me, ne di te stesso ? Tu vorrai dunque caricar d'eterna infamia tuo padre, gli amici, & gli affini tuoi ? Ma prima che tu conduca a fine tanta sceleraggine, quanta hai di già concetta nel contaminato animo tuo, certum est, io mi son deliberato di riuelar'ogni cosa a tuo padre. Io mi voglio in tutto & omnino esonerare di questa colpa: io hò cōcluso, chel pouero vecchio per bocca mia risappia l'obbrobrio e'l vituperio dell' indiscreto figliuolo, accioche per miseratione paterna e' si disponga a trarlo del lutulento fango, ou'egli è immerso.

SCENA II DEL TERZO ATTO.

MARIO *giouanetto.*

Io

IO hò fra me medesimo in molti modi pensato, & credo che così sia, che chi è amico dell'amico, così come egli hà il nome, gli faccia ancho in effetto quel giouamento, che Iddio fa alle persone. Questo hò trouato io per pruoua esser vero. Percioche quando io mi partii di qui per andar' in Valēza, che ponno essere hoggimai dintorno a due anni, io scrissi di Valenza quà a Liuiο mio compagno; ch'è mi trouasse la Signora Isabella mia dama. E intendo, che lhà trouato come m'hà riferito il Vespa mio seruidore. Egli hà poi ordita vna trama di denari addosso a mio padre, perche essēdo io innamorato, io habbia il modo da spendere, & da cauarmi le mie voglie. Ma ecco, ch'io lo veggio andar là. Io veramente quanto all'animo mio non potrei sentire dir peggio, che huomo ingrato. Et è molto meglio vdirsi dire ogni altra sorte di villania, et di vituperio, che ingrato. A' buoni piacerà, ch'altri sia prodigo, & scialacquatore : a' tristi parrà strano anchora esser chiamato ingrati. Et per questa cagione mi bisogna usare ogni diligēza, & star vigilante. Hora ti bisogna, o Mario, adoperare il tuo ingegno, & farti valere : qui si conoscerà, se tu sei, o se tu non sei. bisogna, che tu sia buono, & tristo : giusto, e ingiusto : liberale, & scarso : semplice, e accorto : habbi cura, di non lasciarti vincere a vn seruidore, nell'operar bene: hora non ti potrai nascondere, quel che tu sei, & quel che tu fai. Ma ecco, ch'io veggio ca-

C ii

minar là il padre, e'l pedante del mio compagno. Di qui starò io a vdire quel che essi diranno.

SCENA TERZA DEL TERZO ATTO.

M. CINTHIO, LATANTIO,
& MARIO.

HORA conoscerò io, se haueate aceto in corpo, & se siete quello huomo graue et prudente, ch'io v'hò sempre stimato: venite meco.

Lat. Doue hò io a venire? & doue mi menate voi?

M.c. A quella Thaide meretricula, a quella gentil creatura, che hà concio il vostro figliuolo per le feste.

La. Io voglio, che voi sappiate vna cosa, M. Cinthio; coloro, che destramente incrudeliscono, sono piu saui. Egli è meno da marauigliarsi, se quella età fa qualche pazziuola, che s'ella non la fa. Io hò fatto questo medesimo & peggio anchora io nella mia giouanezza.

M.c. Hei mihi, ohime, cotesto secon dargli, e andar gli a verso, è appunto stata la sua ruina. Perche s'èfusse senza voi, oltre la dottrina, & le buone lettere, io lharei ancho gouernato con retta, & esemplare disciplina. Ma hora rispetto di voi, & della sicurtà & fidanza, che voi gli haueate da-

ta,

ta, Liuiò è fatto vn tristo.

a. Dio buono, costui nomina il mio compagno. Che domine di faccenda farà questa. Io ti sò dire, chel pedate affumicato ricorda molto spesso quel pouerino di Liuiò.

Lat. Egli è forza, Maestro, che la giouanezza faccia suo corso, & rompa la sua cauezza. E' verrà ben tempo anchora, ch'egli si riconoscerà, & pentirà del suo giouenile errore. habbiategli compassione, & lasciatelo scorrer vn poco: ma però in questo mezo auuertite, ch'e non facesse qualche gran disordine.

M.c. Io non son per lasciarlo, & non cõporterò mai fin che farà in me spirito vitale, ch'egli si corrompa. Ma non vi vergognate voi, genitore troppo indulgente, che pigliate la protettione d'vn figliuolo si corrotto? Vsaasi egli per auuentura questa medesima disciplina al buon tempo antico, quando voi erauate adolescente? Io sò che voi finche non haueste finiti i primi venti anni, ch'era il tempo quando i prisci Romani pigliavano la toga virile, non viciuate di casa senza il maestro quanto è lungo vn dito; Et se voi non compariate al ludo literario ante solem exorietem, il prefetto non mediocrementè vi vapulaua. Quiui con molto sudore & vigilia si daua opera a gli studi delle buone lettere, & non lasciuamente si spendeua il tempo in scorti, & osculi libidinosi. Quando erauate poi tornato dal gimnasio alla casa, il maestro vi faceua succingere la

C iij

pretesta, & fattoui sedere appresso di lui, & recare in mano il libro, vi faceua leggere: doue se voi peccauate pure vna minima sillaba, & egli vi faceua allhora il corio delle natiche piu purpureo, che vna mela punica.

Ma. Io sento infinito dispiacere, che per conto mio si dicano hora queste cose del mio compagno. Il puerino è innocente, & per cagion mia riceue questo sospetto.

Lat. M. Cinthio, hoggidi s'vsano altri costumi.

M.c. Certo ch'io lo sò anchora io. Percioche al tempo antico ladolente ingenuo & nobile soleua ottenere qualche dignità & vfficio ciuile col suffragio del populo, prima ch'egli lasciasse d'essere vbidiente a' precetti del maestro. Ma hora innanzi ch'egli esca dell'infantia, pur che solamente tu lo tocchi con la mano, incontanente il fanciullo rompe il capo al maestro col saltero. Et se tu vai a lamentartene col padre, e il padre dice al fanciullo; se tu ti vendicherai a questo modo delle ingiurie, tu somiglierai tuo padre, e io t'haurò per mio figliuolo. Dall'altra parte si volge all'infortunato pedagogo, dicédo; sai ch'io ti dico, vecchio da niente, fà che tu non ardisca di toccarmi il figliuolo per questa cagione, perch'egli s'è portato benissimo. Così il puerino maestro se ne vada in là pieno di vergogna, & carico d'vna sordida repulsa. Et come può l'infelice poi essere vbidito, ne venerato, s'egli è il primo a rileuar delle busse?

Que-

Ma. Questa è vna grandissima querela, se bene io intendo le parole di costui; & marauigliomi bene, che Liurio non lo infranga con le pugna, se gli vanno all'orecchie. Ma chi è costui, ch'io veggo qui in piedi dinanzi alla porta?

M.c. O M. Lattantio.

Ma. Io vorrei piu tosto vedermi Dio amoreuole; che costui.

Lat. Chi è quiui?

M.c. Egli è Mario compagno di Liurio vostro, ma d'ingegno a lui molto dissimile, & non come quegli, che stà tuttauia nel lupanare. Fortunato Filippo, che fece tal figliuolo. Saluus sis, Mario mio: io m'allegro, che tu sia tornato sospite, & saluo.

Ma. Iddio vi faccia contento, M. Lattantio.

M.c. Il padre di costui veramente si può chiamar felice per si virtuoso figliuolo. Egli vada per mare: procura la facultà: & gouerna la casa: & è obsequente, e vbidiente a' commandamenti del padre. Costui fu compagno di Liurio sin da fanciullo: non c'è differenza tre giorni di tempo fra l'vno & l'altro: ma d'ingegno c'è diuario piu di trenta anni da questo a quello.

Lat. Domine magister, voi farete fauiamente a tener la lingua fra'denti, & non mi dire male di mio figliuolo.

M.c. State cheto: voi non l'intendete: voi hauete male, che si dicano le cose obscene, ch'ei commette: doue voi medesimo per correction sua le deureste publicare.

C iiii

Lat. Come così?

M.c. Perché s'egli saprà quel che si dice di lui, forse se ne rimarrà, & sforzerà di tornare ad cor, cioè di rinsauire, & esser buono.

Ma. M. Cinthio, perché vi lauate voi a questo modo la bocca di Liuiio mio compagno, & discepolo vostro?

M.c. Il tuo compagno è spacciato: actum est de illo.

Ma. Non vogliate dir questo.

M.c. Fili mi, la cosa stà, come io ti dico: & voglio che tu sappia, ch'io son testis de visu; non ex auditu arguo.

Ma. Che c'è di rotto?

M.c. Egli è innamorato d'una meretrice. pudor sit auribus.

Ma. Non vogliate dir questo.

M.c. Et questa è vna delle piu ingorde & rapaci lupe, che mai comparisse in theatro. Ella si tosto che gliaggiunge, inghiottisce gli huomini interi.

Ma. Doue stà questa donna?

M.c. Qui.

Ma. Di che paese dicono, ch'ella sia?

M.c. Valentiana.

Ma. Come hà ella nome?

M.c. La Signora Isabella.

Ma. Voi siete in errore, M. Cinthio; perch'io sò tutta la cosa com'ella stà. Et voi apponete il falso a Liuiio, ch'è buon figliuolo, e innocente. Percioche egli farà seruitio ad altri, & tutto quello che vn suo

suo caro amico, & compagno gli hà commesso. Esso non è altrimenti innamorato, & voi non lo crediate.

M.c. Hasi egli a vsare tanta diligenza, & amoreuolezza, quando si fa seruigio a vno amico? Hà egli a pigliarsi in gremio e in braccio vna giouane, & con lasciua oscularla? Non può egli fare altrimenti quel che gli è stato commesso, se non gli mette le mani alle papille, senza leuar mai le labbra dalle labbra di lei? Pudet, io mi vergogno raccontare laltre cose, ch'io gli hò veduto fare, quando egli mette le mani sotto i panni alla Isabella, alla mia presenza. Et che non se ne vergogni più to: Ma che piu parole? Io hò perduto vn discepolo, tu vn compagno, & costui vn figliuolo: percioche io reputo che sia perduto & morto, ogni volta ch'egli hà dato bando alla vergogna. Che t'hò io piu a dire? s'io volessi aspettar pur vn poco anchora, si come io credo, lo harei comodità di vedere cose molto piu belle. Io harei veduto assai piu che non conuene, & che a me, e a lui non si richiede.

Ma. Tu m'hai ruinato, cōpagno mio: ogni altra cosa harei creduto di te, piu tosto che tu m'hauesse tradito, domesticandoti con quella donna. Io vorrei prima morire di mala morte, che mancare della mia fede a vno amico. Dunque non si truoua hoggi persona, di cui lhuomo possa fidarsi?

M.c. Vedete, come il morigerato giouane hà per male,

le, di vedere, chel figliuol vostro, & suo compagno sia così corrotto. vdate in quanta egritudine di mente egli si troua esser collocato.

Lat. Mario, io ti prego che tu mi faccia gratia, d'auerlo per raccomandato. Per amor di Dio conserua a te vn compagno, & a me il figliuolo.

Ma: Io non mancherò del debito mio.

Lat. Io lascio dunque tutto questo carico sopra di te. M. Cinthio, venite quà meco.

M. c. Io vengo. Assai meglio farebbe, & con maggior dignità si tratterebbe questo negotio, se voi mi lasciate qui con questo adolescentulo, affine ch'io interponessi al bisogno la grauità della mia veneranda presenza.

Lat. Non tante parole. Mario, habbi tu cura per vita tua di questa cosa. Riprendi con brusche parole quel ghiotto di Liuiio mio, il quale con le sue tristitie vitupera a vn tratto te, me, gli amici, e i parenti suoi.

S C E N A IIII DEL TERZO ATTO.

MARIO giovane solo.

IO non sò bene conoscere, quale io mi debbo riputare per maggiore amico, o Liuiio mio compagno, o la Isabella mia dama: io ne stò in gran dubbio: ma ella hà piu tosto ricercato lui. E ben dunque ragione, che ella se l'habbia,

bia, & se lo goda. Ma veramente che la Isabella m'ha assassinato, & tradito: ella non doueua mai farmi questo torto. Pur perche io l'amo di cuore, & son forzato a volerle tutt'ol mio bene, Iddio non mi dia mai cosa, ch'io desidero, s'io non mi vendico vn giorno di lei. In questo mezzo, per non poter fare altro, io me n'andrò a casa, & ruberò qualche cosa a mio padre, & la porterò a costei. A migliore agio poi piglierò vendetta della ingiuria, ch'ella m'hà fatta. Io non voglio, ch'ella patisca di nulla, s'io deueffi bene mandare accattando mio padre. Ma vedi poco ceruello d'huomo, che io stò a fauoleggiar qui con esso meco di quelle cose, ch'io hò da fare. Certo per quel ch'io posso credere, io sono innamorato di mala maniera; & non ci sò trouar rimedio. Patientia quando io deueffi bene andar mendicando, io non sono mai per comportare, ch'ella si faccia beffe di me. Io ho deliberato di rassegnare tutta la somma intera de' denari, ch'io hò recati, a mio padre. Et perch'ella non saprà, ch'io sia pouero, & scusso, son certo che mi farà carezze per cauarmi qualche cosa dalle mani. Ma ciò non le giouerá piu, che si faccia il pestar l'acqua nel mortaio. Ma innázi ch'ella si riempia, & s'ingrassi delle mie ricchezze, io voglio piu tosto morir mi in calamità, e in miseria. Veramente io mi son risoluto di restituire i denari a mio padre. Et voglio ancho pregarlo, che per questa cagione non tenga colera alcuno.

na col Vespa, ma sia còtento perdonargli la bugia, che gli hà fatta de' denari . Percioch'egli è bene honesto, ch'io non lasci fare dispiacere a questo meschino, il quale per mia cagione ha detto la bugia . Ma voi veniteme meco .

SCENA QUINTA DEL TERZO ATTO.

LIVIO Solo.

LA prima cosa, ch'io faccia, Signora Isabella, io farò quel che voi m'hauete comandato . Io cercherò di Mario, & ve lo condurrò qui meco . Perch'io mi stò molto marauigliando, s'egli hà hauuto la mia ambasciata, com'egli stia a perder tempo, & non venga . Io andrò a vedere, se per auventura e' fusse a casa .

SCENA SESTA DEL TERZO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

IO hò restituito tutti i denari a mio padre : hora ch'io son leggieri, io voglio ire a trouare quella traditora, che m'hà scartato . Ma quanto mal volentieri mio padre s'hà lasciato condurre a perdonare al Vespa ; pur finalmente io hò saputo tanto pregarlo ; che m'hà promesso di non adirarsi con esso lui .

E que-

Li. E questo il mio carissimo compagno ?

Ma. E questo il mio nimico, ch'io veggo ?

Li. Certo ch'egli è esso .

Ma. Egli è quello : io gli anderò incontra, e affretterò il passo .

Li. Dio ti salui, Mario mio .

Ma. Et te anchora .

Li. Tornando tu a saluamento di tanto viaggio, io ti voglio dar cena .

Ma. Io non voglio cena, che mi muoua a colera .

Li. T'è forse preso qualche male, poiche se' giuto ?

Ma. Et di mala sorte .

Li. E onde ?

Ma? Da persona, che infino a qui riputaua, che mi fusse amicissima .

Li. Hoggi si trouan molti, che viuono a questo modo, i quali quando tu credi, che ti sieno amici, si trouan poi doppi, & falsi, & pieni di mille tradimenti : maligni di lingua, straccurati nel far seruigio, & di fede sospetta . Et non c'è niuno, che non habbia inuidia del bene del compagno ; e i tristi hanno ben cura, che non sia hauuta inuidia loro .

Ma. Tu se' veramente informato benissimo della natura, & de' costumi di costoro . Ma essi hanno anchora questo di piu per la loro pessima vsanza ; che non sono amici di niuno : & hanno ogniun per nimico . Ma quando e' pensano d'hauere ingannato, & fatto star' ogni sorte di persone, alla fine del giuoco si trouano eglino poi gli

gli ingannati, & gli scherniti. Costui, ch'io credeua che fusse mio amico, m'hà concio in modo & fatto tutto quel male, danno, & vergogna, ch'un nimico potrebbe far' all'altro: & breuemente sotto colore d'amicitia m'hà affassinato, & tradito.

Li. Bisogna, che costui sia il piu tristo huomo del mondo.

Ma. Io lhò senza dubbio per tale.

Li. Fammi, ti prego, vna gratia, dimmi chi è costui.

Ma. Quando egli stà bene, tu lhai caro: che se così non fusse, io ti pregherei, che tu gli facessi il peggio, che potessi.

Li. Dimmi pure, chi è questo sciagurato, & poi s'io non lo concio come e' merita, chiamami per il peggiore huomo, che viua.

Ma. Egli è vn gran ribaldo, ma però tuo amico.

Li. Et tanto maggiormente, & piu volentieri tu m'hai a dire chi egli è. Perche s'egli è, come tu di, io non vò, ch'egli habbia la gratia mia.

Ma. Io non posso fare, ch'io non ti dica il suo nome Liuiò, tu hai hauuto poco rispetto all'amicitia nostra, & tu sei, che m'hai ruinato del mondo.

Li. Come può esser questo?

Ma. Tu mi domandi come? Non ti scrissi io vna lettera di Valenza, pregandoti in essa, che tu mi trouassi la mia fanciulla?

Li. Io te la confesso, & te la trouai.

Ma. mancanti forse le fanciulle in Pisa, & era uenuta tanta carestia, che non ti desse il cuore di procacciarti

ciarti vna donna, senon ti metteui a innamorarti, & seruire quella, ch'io t'haueua tanto raccomandata, per farmi viuer mal contento, & morir desperato?

Li. Sei tu in ceruello?

Ma. Io hò intesa tutta la cosa dal tuo maestro: non me la volere negare. Tu m'hai ruinato.

Li. Et tu pur'attendi a farmi ingiuria, e a dirmi vilania. Di chi sei tu innamorato?

Ma. Della Isabella.

Li. Ecco dunque qui dètro in questa casa sono due Isabelle.

Ma. Come due?

Li. E amendue son sorelle.

Ma. Tu mi dai dunque la baia in pruoua?

Li. Infine poich'io veggo, che tu mi credi poco, & pensi ch'io ti burli, io farò forzato pigliarti in collo, & portarti quà dentro di peso.

Ma. Anzi io me ne verrò da me: fermati.

Li. Io non mi fermerò, perche io non voglio, che falsamente tu m'habbia in sospetto.

Ma. Và là, ch'io vengo.

48 ATTO III. SCENA PRIMA.

GODENZO *parasito fanciulla con
vn ragazzo.*



O son parasito, leccapiatti,
& cagnotto d'vn capitano
Spagnuolo, ch'è il piu scia-
gurato, et peggiore huomo
del mondo, che menò seco
vna fanciulla da Valenza.

Hora m'hà commesso, ch'
io vada a trouarla, & ch'io cerchi intendere da
lei; s'ella vuole restituirgli i suoi denari, o pure
tornarsene a stare con essolui. Ragazzo, vá tu là,
che sei stato vn tempo seco. Picchia alla casa di
lei. Su corri là presto alla porta. Vá via diritto.
Vedi come e' buffa piano. E'ti darebbe il cuore
di mangiare sei baiocchi di pane a merenda, &
non fai picchiare a vna porta. Chi è in questa ca-
sa? o là, chi c'è? chi apre questo vscio? faracci
egli persona?

SCENA II DEL QVARTO ATTO.

LIVIO *giouane,* & GODENZO
parasito.

Che

QVARTO.

49
CHe cosa c'è? che domine vorrà dire que-
sto tanto picchiare? Che mal vento, &
mal' hora tua ti caccia a prouar di questo
modo le tue forze alle porte d'altri? Tu hai qua-
si rotto l'vscio. Che vuoi tu hora?

Go. Iddio vi salui, gentil'huomo.

Li. Tu sia il ben venuto. Che vai tu cercando?

Go. La Signora Isabella.

Li. Quale vuoi tu?

Go. Io non vi sò dire altro, se non la Signora Isabel-
la. Et per dirui il tutto in poche parole, e' m'hà
mandato a lei il Capitan Don Martino Alonso
di Florestan, a farle intendere, che o ella gli resti-
tuisca dugento scudi d'oro, che hebbe da lui, o
che vada hoggi insieme con lui in Sicilia.

Li. Vá digli: com'ella non vuole altrimenti ire seco.
Vá ratto, & digliene. Ella è innamorata di vn'al-
tro, & non di lui. Lieuati fuor di questa casa.

Go. Con troppa colera.

Li. Tu non dei forse sapere, quanto io sia colerico.
Io voglio, che tu sappia, che tu porti hoggi gran
pericolo di capitar male: & non credo, che tu
habbia detto stamane il pater nostro di San giu-
liano.

Go. Quando io pongo mente alle parole di costui,
io stò tuttaua dubitádo di nò hauere vrtato nel
la mala ventura. Io farò dunque questa amba-
sciata al Capitano martino Alonso a vostro ri-
schio?

Li. Che di tu?

D

- Go. Io gli riferirò quel che voi m'hauete detto.
- Li. Dimmi, chi sei tu?
- Go. Io sono il cappotto di sua altezza.
- Li. Bisogna per forza, ch'è sia vn grande sciagurato, poiche vn tristo, come tu sei, lo serue per capotto.
- Go. Il Capitano verrà qui tutto gonfio.
- Li. Io per me vorrei, ch'egli scoppiasse.
- Go. Volete voi?
- Li. Su presto, lieuamiti dinanzi. qui bisogna far de' fatti.
- Go. Rimanete in buona hora, Signore Squartacantoni.
- Li. Và con Dio, Ser cappotto. Hora la cosa è ridotta in termine, ch'io non sò che consiglio dare al compagno mio sopra la sua dama: che lo sciocco s'hà lasciato vincere dalla colera, e hà restituito tutti i denari a suo padre. Hora non hà pur vn quattrino, da restituire i suoi scudi al Capitano. Ma io me ne vò verso quà, ch'io hò sentito l'uscio. Ecco Mario, che ne vien fuori tutto mal contento.

SCENA III DEL QVARTO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

IO mi truouo il piu disperato huomo, che viua al mondo, con animo disordinato, colerico,

- co, indomito, sgangherato. io sono senza modo, & senza modestia, senza ragione, honore, ne intelletto: incredibile, fuor di ceruello, dispettoso, & bizzarro: nato in mal'hora, e in mal punto. Et per vltimarla, io non sò, s'io mi sia, ne quel ch'io mi sia. non è al mondo il piu sciagurato, ne il piu sgratiato huomo di me. Ne iddio, ne le persone posson vedermi, ne hanno vn minimo pensiero di giouarmi. io merito molto meglio d'hauere de' nimici, che de' gli amici; & seruire piu tosto a' tristi, che a' buoni. Et non c'è huomo piu degno di biasimo, di vergogna, & di danno, di quel che sono io. pazzo ch'io fui a rendere a mio padre tutti i denari, ch'io haueua nelle mani. non sono io male auenturato? ch'io hò ruinato me, & gettato le fatiche del Vespa.
- Li. Egli hà bisogno d'esser consolato: io voglio ire alla volta di lui. Che si fa, Mario mio?
- Ma. io son morto.
- Li. Questo non piaccia a Dio.
- Ma. Liuiò, io sono spacciato.
- Li. Stà cheto, sciocco.
- Ma. io starò cheto?
- Li. Tu non sei troppo in ceruello.
- Ma. io sono spedito. io pruouo hora molte sciagure mie, & pentomi fuor di modo d'hauerti incolpato a torto. io non hebbi ragione d'adirarmi teco.
- Li. Sù, fa' buono animo.
- Ma. Come vuoi tu, che io faccia buono animo, se

- qual si voglia morto stá molto meglio di me?
- Li.** Il parasito del Capitano Spagnuolo era venuto dianzi qui a chieder denari: & io con braue parole, & minaccie lo cacciai da questa porta.
- Ma.** Che gioua a me questo? che farò io? pouerino me, che non hò vn denaio. Io sò certo, che colui la menerà via seco.
- Li.** Se n'hauesi io, tu fai bene, che non accaderebbe prometterti. tu mi conosci.
- Ma.** Sò, che tu me ne daresti: io t'hò conosciuto prima che hora. ma se tu non fusti innamorato, io non ti crederei tanto: tu hai hora a bastanza che trauiagliare per tuo conto. crederò io, ch'essendo tu pouero, tu mi possa dare aiuto?
- Li.** Stá cheto, dapochino, qualche santo ci aiuterà.
- Ma.** Ciancie pure.
- Li.** Fermati vn poco.
- Ma.** Che c'è?
- Li.** Ecco ch'io veggo il Vespa tuo thesoriere.

SCENA IIII DEL QVARTO ATTO.

*Il VESPA, MARIO,
& LIVIO.*

V No huomo, come sono io, merita d'essere stimato tanto oro quanto e' pesa. A vn par mio si deurebbe fare vna statua d'oro. Percioche io hò fatto hoggi due fattioni im-

importanti, & n'hò portate doppie spoglie. Come hò io gentilmente vcellato il mio padron maggiore: come hò io garbatamente fatto fare il vecchio malitioso. Con le mie accorte astutie io lhò ridotto, & costretto a credermi ogni cosa. Hora al mio padron giouane figliuolo del vecchio, hò procacciato vn monte di scudi, che gli hà da torre in casa sua, senza cercargli fuori. A me nõ piacciono questi seruidori dapo chi, iquali fanno fare i padroni di due, o di tre fiorini. non c'è la piu vil cosa al mondo, che vn seruidore scarso di partiti: se a vn tratto non si sà risolvere di ciò ch'è da farsi. non si può chiamare valent'huomo, chi non sà far bene, & male. faccia d'esser tristo co' tristi: carpisca, rubi a' ladri, & faccia quel ch'e' può. Vn valent'huomo, che hà sale in zucca, bisogna che sia doppio, e accorto. Sia buono co' buoni, & cattiuo co' cattiu: & secondo che passa la cosa, cosi egli hà da cambiare voglie, & pensieri. Ma io harei ben caro sapere, quãti denari il mio padroncino hà ritenuto per se, & quanti n'hà resi a suo padre. S'egli è galant'huomo stato, egli haurà fatto Hercole suo padre: de dieci vno n'haurà dato al vecchio, & per se tenuti noue. Ma eccomi innanzì quel ch'io vò cercando. O padrone, farebbonui mai caduti i quattrini, che andate cosi guardando per terra? Perche siete voi tanto maninconoso, & malcontento? questa cosa nõ mi piace punto. Perche non mi rispõdete voi? perche il male è poco?

Ma. Anzi egli è tanto grande, ch'è troppo. Vei, a mio, io son morto.

Ves. Forse che hauete tolto pochi denari. Che haue te dunque, scimonito? perche io con la mia vir tu trouai loccaſione, che quanto ne voleuate, tãto ne pigliaſte: & voi gli togliuate con la punta delle dita. non ſapeuate voi, che quando la vè tura viene altrui, chi non la sà conoſcere, & pigliare, ella ſe ne fugge, & piu non torna?

Ma. Tu ſe' in errore.

Ves. Anzi pur voi erraſte, a non ficcar ben giu la mano.

Ma. Tu ti farai ancho piu beſſe di me, quando tu in tenderai meglio la coſa.

Ves. Voi m'hauete morto: & di già l'animo mio da queſte voſtre parole s'indouina piu di male.

Ma. Io ſon morto.

Ves. Perche coſi?

Ma. Perche io hò reſtituito tutti i denari a mio padre, ſenza ritenermi pure vn quattrino.

Ves. Voi glie le haueſte reſtituiti?

Ma. Io glie le hò reſi.

Ves. Tutti quanti?

Ma. Tutti per Dio.

Ves. Noi ſiamo ſpacciati. Et come mai vi venne in penſiero di far coſi grande ſcioccheria?

Ma. Io hebbi ſoſpetto, & gelofia, che la mia Signora Iſabella, & coſtu qui m'haueſſero aſſaſſinato, & tradito; & per queſto io m'adirai, & reſtituii tutti i denari a mio padre.

Che

Ves. Che diceſte voi al vecchio, quando voi gli rendeſte i denari?

Ma. Io gli diſſi, che io haueua riſcoſſi i denari da Dō Lopes.

Ves. Padrone, con queſte parole voi m'hauete concio male: perche ſubito chel vecchio mi vedrà, mi farà caricar di baſtonate.

Ma. Io hò chieſta, e hauuta vna gratia da mio padre.

Ves. Si certo, ch'e' faccia quel ch'io hò già detto.

Ma. Anzi, ch'egli non ti faccia alcun diſpiacere, ne per queſta coſa s'adirai teco: & con fatica l'ottenni. Hora tu hai da fare vna coſa, Veſpa.

Ves. Et che volete voi, ch'io faccia?

Ma. Io vorrei, Veſpa mio, che tu faceſſi ogni coſa per ingannare, truffare, giuntare mio padre. Imaginati, penſa, & troua quel che ti pare, & piace, pur che tu caui hoggi in qualche modo, denari di mano al vecchio.

Ves. Appena credo io, che ciò poſſa farſi.

Ma. Tieni queſta via, che facilmente tu mi conſolerai.

Ves. Et come ſi potrà mai facilmente far queſto? che pure hora m'hà colto chiaramente in bugia? Che s'io'l pregai anchora, ch'e' non mi credeſſe nulla, appena che s'assicurerebbe a non credermi.

Ma. Anzi ſe tu ſapeſſi quel che m'hà detto di te contra di te.

Ves. Et che diſſe egli?

Ma. Se tu gli diceſſi, che quel Sole fuſſe ſole, egli cre

derebbe, ch'è fuffe la luna, & quel che hora è di notte.

Vef. Certo ch'io voglio hoggi mugnere gentilmente quefto vecchio; voi non haurete fauellato a' fordi.

Ma. Vuoitu in quefto mezo, che noi facciamo cofa alcuna?

Vef. Io non voglio da voi, fe non che attendiate all'amore. Et chiedetemi pure quanti denari voi volete, ch'io ve gli darò. Che importa a me, ch'io fia il Vefpa, & ch'io fia tenuto vn trifto, s'io non lo mostro anchora con gli effetti? Ma ditemi hora, Mario, di quanti denari hauete voi bifogno?

Ma. Io hò bifogno hora di dugento fcudi, da reftituire al Capitan Martino Alonfo per la Ifabella.

Vef. Io ve gli darò io.

Ma. Habbiam bifogno anchora di parecchi fcudi per le fpefe.

Vef. Pian piano, prima vna cofa, & poi l'altra. quando io haurò fatto quefta imprefa, io farò quell'altra de' dugento fcudi. Io pianterò prima l'artiglieria contra il vecchio, & s'io fpianterò con l'artiglieria la torre, e i balouardi, subito di lungo via per la porta affalterò il caftello vecchio, & forte: & fe la forte vuole, ch'io lo pigli, allhora voi potrete portare alle dame voftre gli fcudi con le facca. sperate pur bene.

Li. La noftra fperanza è tutta fondata in te, Vefpa.
Andate

Vef. Andate voi dentro, Liurio, dalla Ifabella, & portatemi prefto fuora.

Li. Che cofa?

Vef. Penna, fogli, & calamaio.

Li. io farò, ch'ogni cofa farà qui hor' hora.

Ma. Che hai tu penfato di fare? dimmelo.

Vef. Vn definare cotto, e apparecchiato: voi farete due, & la dama voftra con effo voi, tre.

Ma. Fà come tu hai detto.

Vef. Liurio non hà niuna dama egli.

Ma. Anzi anch'egli la fua. egli è innamorato d'una forella, io dell'altra, amendue ifabelle.

Vef. Che dite voi?

Ma. Che fi faccia tofto quel che tu hai detto.

Vef. Doue s'hà egli apparecchiare da mangiare?

Ma. Perche cerchi tu quefto?

Vef. Se la cofa ftà così, io voglio faperlo. Voi non fapete anchora quel ch'io fon per fare, ne quanto grande imprefa io hò per le mani.

Ma. Da quà la mano, & vieni meco fino alla porta, & guata dentro.

Vef. O che bel luogo, e' non potrebbe effere piu a propofito.

Li. I galant'huomini fi fanno proueder di quel che fa lor bifogno.

Vef. Che hauete voi prouifto?

Li. Tutto quel che tu mi dicefti.

Vef. Su tofto pigliate la penna, e i fogli.

Ma. Che hò io poi a fare?

Vef. Scriuete così quel ch'io vi dirò: perche io voglio,

glio, che voi scriuiate, accioche il vecchio conofca la vostra mano . scriuete .

Ma. Che hò io a scriuere ?

Vef. Scriuete . Honorando, & cariff. Padre salute .

Li. Or non iftarebbe egli meglio & per noi, & per lui, vna buona ghianduffa, o la morte ?

Ma. Non mi date noia, ch'io hò già melfo mano in carta .

Vef. Ditemi, come hauete fatto ?

Ma. Cariffimo Signor mio Padre, mille faluti .

Vef. Scriuete fu prefto . Il Vefpa m'è tuttauia intorno, & mi toglie il capo, con dirmi, ch'io hò fatto molto male a reftituirui i denari, e a non giũtarui .

Li. Fermati, mentre ch'egli fcriue .

Vef. Bifogna, che la mano d'uno innamorato fia prefta .

Li. Et certo ch'egli è molto piu prefto a ruinarfi, che a fcriuere .

Ma. Seguita, che quefto è già fritto .

Vef. Hora, Signor mio padre, io v'auuertifco ; habiateui cura da lui, ch'egli è vn trifto, & v'è facendo mille trappole per cauarui denari delle mani : & certo che s'è vantato, che vi farà fare . fcriuete come io vi dico .

Ma. Di pure .

Vef. Et promette dare a me quei denari, perche io gli fcialacqui con le puttane, & me gli fguazzi, & mandi male full'hofterie . Però, Padre mio caro, di gratia, guardateui bene, ch'egli non vi
faccia

faccia hoggi qualche burla .

Ma. Seguita pure .

Vef. Et voi fcriuete .

Ma. Et tu mi detta, ch'io non mancherò di fcriuere .

Vef. Ma io vi prego bene, che voi vi ricordiate d'attenermi quel che m'hauete promeffo : & quefto è, che voi non gli facciate difpiacere, ne diate buffe : ma tenetelo in casa legato fotto buona guardia appreffo di voi . Datemi quà la cera, e'l fuggello: datemi prefto la lettera .

Ma. Dimmi di gratia ; che t'hà a feruire quefta baia, che tu m'hai fatto fcriuere ? ch'e' non ti creda nulla, & che ti tenga legato in casa ?

Vef. Voi lo vedrete poi ; lasciate la cura a me di quefto negotio . Io hò tolto a condurre l'impresa a mio pericolo, & mie fpefe .

Ma. Tu parli bene .

Vef. Datemi la lettera .

Ma. Pigliala .

Vef. Sapete voi quel ch'io v'hò a dire, Mario, & voi Liurio ? Andate a traftullarui con le vofre dame, ciafcun con la fua, & dateui bel tempo .

Li. Vuoi tu altro da noi ?

Vef. Quel ch'io v'hò già detto, & di piu quefto ; che voi non vi mouiate dalle vofre confolationi, fin ch'io non v'haurò dato il fegno ,

Li. O capitan valente : e' deuremmo già hauer beuuto due volte .

Ma. Fuggiamo .

Atten-

Ves. Attendete all'vfficio vostro ; io baderò al mio .

SCENA QVINTA DEL QVARTO ATTO

Il VESPA Solo .

IO hò per le mani vn difficil negotio vna impresa fastidiosa, & dubito affai di non poterla condurre a fine : & ben mi bisogna hoggi trouare il vecchio strano , & crudele : perche a questa giunteria, ch'io disegno fargli, non mette conto trouarlo piaceuole, ne mansueto . Io spero hoggi, s'io viuo , trauagliarlo bene a mio modo : & se'l disegno mi riesce, io lo vò frigger piu , che non si frigge il pesce nell'olio . Io me n'andrò alla volta dell'vscio , per potere quado egli esce, dargli subito la lettera in mano .

SCENA SESTA DEL QVARTO ATTO.

LATTANTIO , e il VESPA .

OH io sono stato il gran goffo , a lasciar mi hoggi vscir delle mani il Vespa, senza dargliene vn carpiccio .

Ves. La cosa vò bene : il vecchio è adirato : hora è tēpo d'andare alla volta sua .

Chi

Lat. Chi è costui, che fauella qui dappresso? per mia fe, che questo è il Vespa .

Ves. Io mi farò innanzi .

Lat. Bene stia il mio daben Vespa . che si fa ? quanto hò io a stare a ire in Valenza a riscuotere quei denari da Don Hernando di Calatraua? tu stai cheto. Io ti giuro per Dio, & per tutti i Sati, che s'io non volessi tanto bene a mio figliuolo , & s'io non gli hauessi promesso fare quel ch'e' vuole, io ti farei caricare di tante bastonate, che la schiena ti tornerebbe come la pancia: & per poco non sò che mi tenga , ch'io non ti faccia confinare in galea a vita . Io hò inteso tutte le tue tristitie da Mario mio .

Ves. Dunque egli hà dato la colpa a me ? egli è il bello e'l buono, e io il tristo e il ribaldo, e'l giunta-tore . State hora a vedere: io non sono per dire parola .

Lat. Tu hai anchora ardire di minacciarmi , manigoldo ?

Ves. Hora voi conoscerete tosto quel ch'è vostro figliuolo , & doue egli è . Egli m'hà commesso, ch'io vi porti questa lettera, & mandauì pregando, che si faccia ciò che v'è scritto .

Lat. Dà quà .

Ves. Ma prima riconoscete il suggello, s'egli è il suo .

Lat. Io lhò conosciuto : dou'è egli ?

Ves. Io nol sò: e' non bisogna piu, ch'io sappia nulla: io mi son dimenticato ogni cosa : io sò che son feruidore : & non sò anchora bene quel ch'io

sò .

sò. State a vedere, chel tordo há già preso la imbeccata. io lo voglio hoggi tirar su bene.

Lat. Aspetta qui vn poco, Vespà, ch'io torno hor' hora.

Ves. Come egli mi dà parole? quasi ch'io non sapessi quel ch'e' pensa di fare. Egli è ito in casa a chiamare i seruidori, che mi leghino. La barca v'è bene: la naue há buon vento. Ma io voglio star che to, perche sento aprir la porta.

SCENA VII DEL QVARTO ATTO.

LATTANTIO, e il VESPA.

Ves. **B**V Tta fuoco, lega subito le mani a colui. Che hò io fatto?

Lat. Dagli d'un pugno sul mostaccio, s'egli apre la bocca. Che dice questa lettera?

Ves. Perche me ne domandate voi? Io ve lhò arrecata suggellata, com'esso me la diede.

Lat. Haitu hauuto ardimento, gaglioffo, di dire a mio figliuolo, ch'egli hà fatto male a restituir mi i denari? Et nondimeno tu ti sei poi vantato con esso lui, che tu me gli vuoi truffare?

Ves. Io hò mai detto questo io?

Lat. Sì, che tu lhai detto.

Ves. Chi è colui, che vuol dire; ch'io lhabbia detto?

Lat. Stà cheto. niuna persona non lo dice, ma questa lettera, che tu m'hai arrecata, ti cõvince. questa

sta è quella, che ti fa legare.

Ves. Vostro figliuolo dunque m'hà reso questo bel merito? Io medesimo hò portata la lettera, per farmi legare? ma lasciamo ire.

Lat. Et però io t'hò fatto questo, accioche tu configli mio figliuolo, ch'attenda a scialacquare, & mandar male il suo con esso teco, mariuolo.

Ves. O sciocco sciocco, voi non v'accorgete hora, ch'egli è sano, e in ceruello. Mario vostro, se qualche Dio gli volesse bene, bisognerebbe che fusse morto piu di dieci, piu di vèti anni sono. Egli è in odio alla terra, dou'e' camina. Et non sà, ne è buono a nulla. E' vale quanto vn fungo fradicio.

Lat. Tu hai dunque ardimento dirmi; ch'io sono in odio alla terra? su menatelo dentro, & legatelo bene stretto alla colonna. Io sò, che tu non mi porterai via i denari.

Ves. Anzi voi me gli darete piu che volentieri.

Lat. Io te gli darò?

Ves. Et mi pregherete ancho, ch'io ve gli porti via, quando voi saprete, in quanto trauaglio, & pericolo si troui il figliuol vostro, che mi v'hà accusato. Allhora voi farete sciogliere il Vespà, & rimettere in libertà, & io non la vorrò accettare.

Lat. Dimmi, fontana di malitia, dimmi, in che pericolo è hora Mario mio figliuolo?

Ves. Venite quà meco.

Lat. Doue vuoitu, ch'io venga?

Ves. Cinque, o sei passi.

Et

Lat. Et dieci anchora.

Ves. Vien quá, Buttafuoco, apri pianpiano questo vscio: fà che non faccia romore: io farò tosto, che il saprete. Basta. Accostateui piu in quà: vedete voi la tauola apparecchiata?

Lat. Io veggo Liuiio, e Isabella a sedere dirimpetto luno all'altro.

Ves. Vedete voi quegli altri due, che si stanno vezzeggiando?

Lat. Poueretto me, io son morto?

Ves. Hauete voi conosciuto il giouane?

Lat. Io lhò conosciuto benissimo.

Ves. Ditemi per vostra fè, & come vi par bella la fanciulla?

Lat. Bellissima.

Ves. Credete voi, ch'ella sia cortigiana?

Lat. Et perche nò?

Ves. Voi siete in errore.

Lat. Dimmi di gratia dunque chi ella è.

Ves. Voi lo saprete poi: da me non siete voi hoggi per intenderlo.

SCENA VIII DEL QVARTO ATTO.

*Il Cap. MARTIN ALONSO,
LATTANTIO, e' VESPA.*

DVES fara possibile, que Mario hio de Lattantio terna poder de tenerme vsurpada
por

por fuerza mi muger: que defacatto es este?

Lat. Chi è quiui?

Ves. Questo capitano è giunto molto a tempo.

M.al. No creo, que me deue tener por capitan, ni por hombre acostumbrado en las guerras, mas por muger, que me falte animo, y esfuerzo para defender a mi, y a mi gente. Pero no me crean mas Marte, y Belona dioses de la guerra, si no le embio el alma a los ynfiernos la primera vez que lo toppe.

Lat. Chi è colui, che minaccia il mio figliuolo?

Vespa.

Ves. Questo è il marito di quella giouane, con la quale egli attende a darfi bel tempo.

Lat. Che marito?

Ves. Marito si.

Lat. Dunque colei è maritata?

Ves. Voi lo saprete di qui a vn poco.

Lat. Meschino me, io son morto.

Ves. Parui egli hora, chel Vespa sia vn tristo, e vno sciagurato? Su via, legatemi hora: credete al vostro figliuolo. Non vi dissi io; che voi trouereste tosto, come egli era fatto?

Lat. Che debbo io fare hora?

Ves. Fatemi, se voi uolete, sciorre presto: perche s'io non sono sciolto, certo il Capitano taglierá a pezzi uostro figliuolo.

M.al. No querria oy quedar ganancioso de diez mil ducados como fuesse cierto de cogerlos ambos por matarlos iuntos.

Ves. Vdite uoi quel ch'e' dice, & come e' braua terribilmente? Perche non mi fate uoi sciorre?

Lat. Sciogliete costui: io son morto, io sono spacciato.

M.al. Ya un si puedo hallar a quella putta uellacca, que no niega a niguno lo que le pide, yo hare de manera, que no se uanaglorie de auerme burlado.

Ves. Voi potreste accociar questa cosa con poca somma di denari.

Lat. Accordalo dunque tu come ti pare, & piace. di gratia fa, che egli non m'amazzi quel pouero figliuolo.

M.al. Si luego luego no soy satisfecho de mis dozientos ducados, in todas maneras les tengo de facer las entrañas.

Lat. Va di gratia, Vespa mio, e accordalo piu tosto che tu puoi: non guardare a denari.

Ves. Io andrò, e vserò ogni diligenza, che gridate voi?

M.al. Donde esta tu amo?

Ves. In nessun luogo: io non sò. Volete voi, Signor Capitano, che vi sieno promessi dugento scudi, con questo, che voi non gridiate piu qui, ne brauiate di parole, ne di fatti?

M.al. Yo no quiero, ni busco otro.

Ves. Et ch'io vi faccia venire mille mal'anni?

M.al. A tu voluntad.

Lat. Come il manigoldo va con le buone parole.

Ves. Signor Capitano, questo gentilhuomo, che voi vedete

vedete qui, è padre di Mario: andate seco: esso vi prometterà; chiedetegli voi denari. vna parola sola, ch'e' vi dica, basta.

Lat. Che si fa?

Ves. Io hò accordata la cosa in dugento scudi d'oro.

Lat. Tu m'hai dato la vita: tu m'hai messa l'anima in corpo. Io gliele conterò si tosto, come io hò detto.

Ves. Domanda tu costui, & voi padrone promettegliene.

Lat. Io gliene prometto.

M.al. Yo me é contentado de dozientos escudos.

Ves. Darouegli: rispondete su tosto al Signor Capitano.

Lat. Darouegli.

Ves. Che ditu hora, manigoldo? che hai tu d'haure? Perche dai tu noia a colui? Perche lo braui tu di volerlo amazzare? Ma colui, che tu vedi quiui, e io amizzeremo ben te noi. Se tu hai la spada al fianco, & noi habbiamo a casa lo stidione: & con esso ti farò io piu buchi nella pancia, che non hà vn vaglio. Ma io conosco bene il sospetto, che tu hai: tu credi, chel giouane sia con quella donna.

M.al. Prometeme vestra merced, Signor de darme dozientos escudos de oro buenos?

Ves. Così Dio mi salui con tutti i suoi santi, San Pietro, San paolo, San Francesco, San Rocco, San Bastiano, & Santo Antonio, com'egli non dorme con esso lei, non camina, nò la bacia, non la staz

zona, ne ancho le fa quello, che gli huomini fo-
glion fare alle donne.

Lat. Come e' giura: certo e' mi dà la vita con questi
suoi giuramenti falsi.

M. Al. Antes esta todauia con ella.

Ves. Suo padre lhà mandato alla villa: & ella è ita al-
le monache di San Cresci, doue le dōne di que-
sto paese hanno gran diuotione, non vedi tu
ch'ella è quiui?

M. Al. Pues donde esta agora Mario?

Ves. Và in hora mala, tu, & quanti Marrani vennero
mai di Spagna.

M. Al. Pues yo me voy a la plaza.

Ves. Riscuotigli, & poi impiccati per la gola. Padro-
ne, non gli date vna buona parola. egli s'è pur
tolto di qui, lasciatemi di gratia entrar dentro
a dire vna parola a vostro figliuolo.

Lat. Che farai tu poi?

Ves. Io gli voglio fare vna gran riprensione, poich'e'
fà le sue cose con si poca destrezza.

Lat. Anzi io tene prego, Vespa, che tu lo faccia, &
te'l comando anchora. Fà che tu non gli hab-
bi rispetto.

Ves. Voi me n'auisate anchora? Io lo voglio hoggi
fare arrossire in modo, che e' non saprà doue na-
sconderfi per la vergogna.

Lat. Io ti sò dire, che costui se le sà tutte, e' sà fin do-
ue il Diauolo tien la coda. Se per buona ventu-
ra egli non si trouaua quiui, quel pouerino di
Mario mio andaua a rischio di capitar male: per
che

che quel cagnaccio del Capitano trouandolo
con la moglie, lhaurebbe tagliato in pezzi mi-
nuti. Hora mi pare quasi d'hauere compero
mio figliuolo per dugento scudi, ch'io hò pro-
messo di dare allo Spagnuolo: ne però gli vo-
glio pagare a passerotto, fin ch'io non mi sono
abboccato con mio figliuolo. Per Dio, ch'io
non correrò piu in furia a credere cosa alcuna a
quel tristo del Vespa. Ma io voglio pure ancho
tornare a dare vna occhiata a questa lettera, &
è pure honesto, ch'io le dia fede, hauendola tro-
uata chiusa, & suggellata.

SCENA NONA DEL IIII ATTO.

L A T T A N T I O , e il V E S P A .

IO mi ricordo già vdir leggere vna storia, o
leggenda dal Pedante al mio padron gioua-
ne, laquale fà molto al mio proposito; & dice
ua quasi in questo modo. I due fratelli Agamē-
none, & Menelao fecero vna grandissima im-
presa, quando essi misero l'assedio, e'l campo a
Pergamo patria di Priamo fortificata per mano
di Dei, e in termine di dieci anni, con armi, ca-
ualli, esercito, & col numero di mille nauì la pre-
sero per forza, ma piu per inganno. Non mo-
strò Achille tanto valore, quanto io, che hoggi
vincerò il mio padrone senza armata, senza eser-

cito, & senza tanto numero di soldati. Io hò preso, & espugnato i denari in seruigio del padron giouane innamorato da suo padre. Hora prima chel vecchio venga qui, io voglio fare vn poco di lamento, mentre ch'egli esce fuori.

O Troia, o patria, o Pergamo, o pouero vecchio, tu sei spacciato. tu farai miseramente condannato in 400 buoni scudi d'oro: percioche questa lettera chiusa, & suggellata, ch'io porto, non è lettera, ma il cauallo di legno, che i Greci mandarono in Troia. Epeio è Liuiio: queste cose sono state prese da lui: Mario è rimasto per Sinone, ma non dorme già nel sepolcro d'Achille, che dorme nel letto, & hà seco la fanciulla. Colui hebbe già il fuoco per dar' il segno: & questo altro lo porta tuttauia con esso lui.

Io sono Vlisse, & tutte queste cose si fanno col mio consiglio. Et le lettere, che sono scritte qui, sono in questo cauallo soldati armati, & valorosi. la cosa infino a qui è riuscita bene, & riuscirà sempre meglio, Et questo cauallo darà afalto non alla rocca, ma alla cassa. Questo cauallo è quello, che farà hoggi vna imboscata, & metterà in rotta i denari del vecchio. Io voglio hoggi por nome Ilio a questo vecchio balordo: io voglio essere il soldato, Menelao; io sono Agamennone, e Vlisse, & Mario nostro Paris, il quale farà la distruzione, & ruina della roba del padre. Costui menò via Helena, & per questa io hò posto hora il campo a Ilio. Percioche

io inte-

io intesi già dire: che Vlisse fu quiui, come sono anchora io, & ardito, & malitioso. Io sono stato colto ne gl'inganni: & egli trouato che mendicaua il pane, capitò quasi male, mentre ch'e procuraua la ruina d'altri. Il medesimo è hoggi a me interuenuto: ch'io sono stato legato, ma con gl'inganni miei mi hò poi fatto sciorre. Et cosi anchora con l'astutia sua si saluò la vita. Io vdi già dire; che tre cose minacciauanò la ruina d'Ilio: l'una era, se la statua, ch'era nella rocca, andaua male: l'altra, la morte di Troilo: la terza, quãdo si fusse rotto l'architraue della porta Scea. Così questo nostro Ilio corre tre altri pericoli simili a quegli. Percioche, come io dissi già prima, io hò cacciato tre carote al nostro vecchio, cioè dell'amico, de' denari, & della fusta: & cosi quiui furai la statua della rocca: Vi restauano anchora due sciagure, & fino alhora io non haueua anchor prela la città: Poich'io portai la lettera al vecchio, allhora io amazzai Troilo. Quando egli credette, che Mario fusse con la moglie del Capitano, allhora e' mi fece sciorre. Et io somiglio questo pericolo, come dicono, ch'essendo stato Vlisse conosciuto da Helena, fu scoperto a Hecuba. Ma si come egli già con le sue carezze seppe fare in modo, che le uscì delle mani, & le diede a intendere, ch'era bene, che lo lasciasse andare: cosi anchora io con le mie malitie mi liberai di quel pericolo, e ingannai il vecchio. Feci poi giornata cō vn gran

brauo Capitano Spagnuolo, ilquale disarmato & solo con le parole piglia le città, & lo misi in rotta. Fatto questo attaccai la battaglia col vecchio; & con vna sola bugia lo ruppi, & vinsi; & con vn colpo solo subito guadagnai le spoglie. Costui darà hora al Capitano 200 scudi d'oro, che gli hà promessi: & poi ce ne bisognano altri 200, iquali s'hanno a dispensare, presa che farà la città d'Ilio, per far trionfare i soldati. Ma questo mio Priamo è molto maggior, che non fu il Troiano, perch'egli hà non solamente cinquanta, ma 400 figliuoli, & tutti belli & buoni senza alcun difetto. Et tutti questi hoggi gli amizzerò io in due colpi soli. Hora, se c'è nessun che lo voglia comperare, io venderò al nostro Priamo, vn vecchio barbuogio, ch'io hò da vendere, subito ch'io haurò presa la terra. Ma ecco ch'io veggo Priamo fermo dinázi alla porta. Io anderò alla volta sua, & fauellerogli.

Lat. Chi è colui, che ragiona costì?

Ves. Padron mio.

Lat. Che si fa, Vespa? facestù quello, ch'io ti mandai a fare?

Ves. Me ne domandate voi? Passeggiate vn poco.

Lat. Io passeggiò.

Ves. Io sono il miglior orator del mondo: io lo feci piangere con le riprensioni, & con vn monte di villanie, ch'io gli dissi: & vi sò ben dire, ch'io toccai tutti i tasti.

Lat. Che disse egli?

Egli

Ves. Egli non fece mai parola, ma piangendo tuttauia stette cheto ad ascoltarmi quel ch'io gli diceua. Dipoi senza dir nulla scrisse questa lettera, suggellolla; & mi commise, ch'io ve la recassi. Ma io dubito, ch'ella non canti come la prima. Voi conoscete pur la sua mano.

Lat. Domin fallo: io la voglio leggere.

Ves. Leggete pure. Hora si rompe l'architraue della porta; hora si mette in ruina la città d'Ilio. ecco che il cauallo di legno mette sottosopra ogni cosa.

Lat. Accostati, Vespa, mentre ch'io leggo.

Ves. Che accade ch'io m'accosti?

Lat. Io voglio, che tu faccia quel ch'io ti comando, & che tu sappia quel che dice la lettera.

Ves. Io non me ne curo, & non lo voglio altrimenti sapere.

Lat. Accostati pure.

Ves. A che fare?

Lat. Stà cheto; & fa quel ch'io ti comando.

Ves. Io m'accosterò. eccomi.

Lat. O che lettera minuta.

Ves. Si per chi hà corta vista, come voi: ma bene è grossa a bastanza per chi vede bene.

Lat. Pon dunque mente.

Ves. Io dico; che non voglio.

Lat. Et io ti dico; che voglio.

Ves. A che há a seruire?

Lat. E io ti comando, che tu lo faccia.

Ves. Egli è honesto, ch'essendo io vostro seruidore,
io

io v'vbidisca?

Lat. Però fa quel, che io ti dico.

Ves. Leggete, Padrone, ch'io v'ascolterò volentieri.

Lat. Certo, ch'egli non ha hauuto carestia di foglio, ne d'inchiostro: ma io voglio pur legger tutto quel ch'e dice. Signor mio Padre, io vi prego di gratia, che voi siate contento dar dugento scudi al Vespa nostro, se mi volete viuo, & sano.

Ves. Padrone, io hò da dirui vna mala nuoua.

Lat. Che vuoi tu dirmi?

Ves. Egli non v'hà salutato, come s'vsa fare.

Lat. Nò, ch'egli non há scritto prima, come e'doueuua, & come foglion fare gli altri figliuoli: Carissimo Padre, salute.

Ves. Se voi sarete sauiò, voi non gli darete altrimenti questi denari: & se glie le date, perdonatemi; voi siete vn gran pazzo. Cerchi pur'esso d'vno altro, che gliele porti, ch'io non son già per portargli, anchora che voi me lo comandiate. Io son pur troppo in questo modo sospetto, anchora ch'io non habbia alcuna colpa.

Lat. Ascolta di graria, finch'io fornisca di leggere quel ch'egli hà scritto.

Ves. Questa sua lettera fin nel principio è scritta con poco rispetto.

Lat. Padre mio, io mi vergogno comparire alla presenza vostra, sapèdo, come voi hauete intelo tutte le mie sciagurataggini: & maggiormente, ch'io habbia hauuto prattica con la moglie d'vn Capitan forestiero. Non ve ne fate beffe; che per dugento

dugento scudi d'oro io hò liberata la vita vostra di vituperio.

Ves. Tutte queste cose gli hò io dette.

Lat. Io confesso d'hauer fatto male, & pazzamente: ma io vi prego, bene, mio Padre, che anchora ch'io habbia errato, non mi uogliate abādonare nella mia pazzia. Io sono stato troppo uoglioso, & nò hò saputo tenere a freno gliocchi miei. Io mi son lasciato gouernare all'appetito, della qual cosa io mi uergogno hora fuor di modo. Et faria bene stato meglio, che uoi haueste proueduto al disordine mio, innanzi che me ne fusse seguita uergogna.

Ves. Egli è già un pezzo, che io gli dissi tutte queste parole.

Lat. Di gratia, Signor mio Padre, io vi prego, che ui contentiate, che il Vespa me n'hà già garrito cō molte brusche parole, & hà cercato di farmi migliore co' suoi configli, tanto chel douer uole, che uoi glie ne sappiate grado.

Ves. Dice egli in questo modo, o pur uoi mi burlate?

Lat. Se tu nol credi, leggi quà; & sapra'lo.

Ves. Vedi colui che hà errato, come s'humilia con ogni persona.

Lat. Hora io vi prego, carissimo padre, mio se u o mi faceste mai gratia alcuna, che mi uogliate accomodare di dugento scudi d'oro.

Ves. Se farete per mio consiglio, uoi non gli darete un quattrino.

Lat. Lasciami leggere tutto. Io mi sono obligato per giu-

giuramento, di pagargli hoggi per ogni modo alla donna del Capitano innanzi che sia sera; prima ch'ella si parta da me. Hora io ui prego, mio padre, a far si, ch'io non contrauenga al mio giuramento: & leuatemi di qui quãto prima da costei, per amor della quale io sono incorso in tanto danno, & uituperio. Non uogliate, che 200 scudi sieno la uostra ricchezza. Io ue ne renderò seicento tanti, s'io uiuo. Siate fano: & non mi mancate. Che ditu hora, Vespa?

Ves. Io nõ sono per darui hoggi alcun cõfiglio: accio che se poi per disgratia ui uenisse fatto qualch' errore, uoi non habbiate a dire d'hauerlo fatto per mio parere. Ma tuttauia per dirui l'animo mio, s'io fusì nell'esser uostro, io gli darei piu tosto questi denari, che lasciarlo suergognare. Qui sono due conditioni; guardate uoi quale ui pare d'accettare: O uoi hauete da gettar uia i denari, o chel giouane innamorato habbia giurato il falso. Io non ue lo comando, non ue lo uieto; ne ue ne configlio.

Lat: Io hò compassione di lui.

Ves. Egli è vostro figliuolo: non è da marauigliarsene. Anchora che la cosa importasse molto maggior somma, & che s'hauesse da gettar via, assai meglio sarebbe hauer perduto il tutto, che lasciare che questo vituperio si palesi fra le persone.

Lat. Per Dio, ch'io harei molto piu caro, che Mario mio si trouasse hora in Valenza, pur che fusse
saluo,

saluo, che fusse tornato a casa. Ma quello, che s'haueua a perder quiui, in ogni modo si manderà male qui, & tosto. Io porterò presto qui due volte dugento scudi d'oro, & quegli ch'io promisi diãzi, poueretto me, al Capitano, & questi. Fermati qui, fin ch'io ritorno a te, Vespa.

Ves. Troia v`a in ruina: i baroni Greci spiantano Pergamo: io me lo sapeua già vn pezzo, ch'io haueua a essere la distruttione di Pergamo. Et certo chi mi desse gran gastigo, & punitione, io confesserei d'hauerlo molto ben meritato; tanti disordini faccio io. Ma io hò sentito la porta. la preda si porta fuor di Troia; io voglio star cheto.

Lat. Tò questi denari, Vespa: v`a, portagli a mio figliuolo; io me n'andrò di quà in piazza, per pagarli altri al Capitano.

Ves. Certo ch'io non voglio: & però cercate d'vn'altro, che gli porti. Io non vò, che me gli fidiate.

Lat. Vespa, tu ti porti male.

Ves. Per Dio, ch'io non gli piglierò.

Lat. Io te ne prego.

Ves. Io vi dico, come st`a la cosa.

Lat. Tu non vuoi dunque vbidirmi?

Ves. In verità io non voglio, che mi sien fidati denari.

Lat. Vespa, tu ti porti molto male.

Ves. Io farò ciò che voi volete, s'egli è pur bisogno.

Lat. Attendi a questa faccenda: io tornerò a voi hor' hora di piazza.

Ves. E non si mancherà d'affinarti, & di farti parere

quello eccellentiss. cordouano, che tu sei. Questo appunto è vn condurre i negotii a fine con galanteria, il fare come hò fatto io, di tornare trionfante, & carico di preda. Ecco che con mia salute, & dopò hauere presa la città per inganno, io ritorno tutto l'esercito saluo a casa. Ma però, voi Signori spettatori, non vi marauigliate hora, ch'io non trionfo. Questa è cosa troppo ordinaria, doue io non me ne curo punto. Ma nondimeno i soldati saranno ben trattati, & faranno buona ciera. E io in tanto porterò tutto questo bottino al thesoriere.

SCENA X DEL QVARTO ATTO.

FILIPPO vecchio solo.

QVANTO hò io caro, che mio figliuolo, hora ch'egli è giouane, faccia qualche pazzuola: perche, come si suol dire in prouerbio, egli è forza, ch'ogni puledro rompa la sua cauezza. Ma il maggior pensiero, ch'io m'habbia hora, è, ch'egli non i scappi, & non rompa il collo affatto. Io mi ricordo d'essere stato giouane anch'io, & d'hauer fatto tutte quelle cose, che gli huomini fanno, ma tuttauia con qualche garbo, & destrezza. Ne mi piacciono punto i modi & le maniere, ch'io veggo communemente vsarsi da' padri verso i figliuoli.

gliuoli. Io hò fatto anchora io la mia parte: io m'hò tenuto la fanciulla: io sono ito all'hosteria co' compagni: io hò giocato, donato, & fatto d'ogni cosa vn poco; ma però di rado. Io hò deliberato di compiacere a mio figliuolo, & lasciare, ch'anch'egli si caui qualche vogliuzza; & far vista di non vedere. Ma non voglio però, che e' vi si perda dentro. Hora io vò far d'intendere, com'egli haurà saputo ridurre Mario con l'opere, & con l'esempio suo alla virtu, e a' buoni costumi. sò ch'egli haurà fatto quel che gli còuiene.

A T T O V SCENA PRIMA.

*LATTANTIO, & FILIPPO
Vecchi.*



VTTI quanti i pazzi, che furono mai in tutto l'universo mondo, & tutti quei che saranno mai per lauuenire, sciocchi, stolti, balordi, scimuniti, scempi, goffi, decimi, & mentecatti, sono di gran lunga auanzati da me di gofferia, di poco ceruello, & di sciocchezza. Io sono spacciato. Io mi vergogno dell'età, ch'io sono, essere vcellato & fatto fare di questo modo. quanto piu
me ne

me ne ricordo, tanto piu mi sento infiammare di vergogna: che mio figliuolo m'habbia fatto vscir de' gangheri. Io son disfatto, & ruinato del mondo. Io mi sento consumare in tutti i modi. Tutte le ruine mi vengono addosso: io non potrei star peggio, ch'io mi stia. Il Vespa hoggi m'hà sualigiato. Il Vespa m'hà assassinato. Questo traditore m'hà hoggi con l'astutie sue truffato quanti denari io haueua. Il Capitano m'hà finalmente scoperto ogni cosa, e hammi detto; come colei, che il Vespa mi diceua; ch'era sua moglie, è vna meretrice: & m'hà chiarito come stà il tutto per appunto: & ch'ella stà a posta di lui tutto questo anno. Ma quel che mi duole sopra ogni altra cosa, è, che io, il quale sono il piu sciocco, e'l piu goffo huomo del mondo, di questa età, ch'io sono, m'hò lasciato cauar dalle mani altri dugento scudi, questo finalmente è quello, che mi tormenta, che io sia di questa maniera vcellato, & schernito, col capo canuto, & cõ la barba bianca, & pelato come vna oca. Peggio mi sà, ch'un villan traditore, vn mio seruidore m'habbia fatto questa truffa, che molto meno affai mi dorrebbe, s'ogni altra persona m'hauesse giuntato in molto maggior somma.

Fi. Certo io hò vdito far qui presso vn gran cicalare. Ma chi veggo io? questo è il padre di Mario.

Lat. Io veggo il compagno de' trauagli, & de gli affanni miei. Dio vi salui, Filippo.

Fi. Et voi, Lattantio mio, come la fate?

Come

Lat. Come vno huomo infelice, & suenturato.

Fi. A me tocca dir questo, che sono il berzaglio della fortuna.

Lat. Noi habbiamo dunque vna medesima fortuna, si come siamo d'vn medesimo tempo.

Fi. Così è: ma che hauete voi?

Lat. In quel medesimo trauaglio vostro è forse per conto del figliuolo?

Lat. Messer si.

Fi. La medesima infermità hò anchora io.

Lat. Voi douete sapere, come il mio buon Vespa hà ruinato mio figliuolo, me, & tutte le mie sustanze

Fi. Che domine di male può egli hauer fatto a voi, e a vostro figliuolo?

Lat. Voi lo saprete tosto. egli è capitato male insieme col vostro figliuolo: perche luno & laltro si tiene la fanciulla.

Fi. Come lo sapete voi?

Lat. Io lhò veduto con quest'occhi.

Fi. Oimè, io sono spacciato.

Lat. Che stiamo noi a far, che non picchiamo, et nõ facciamo venir fuori amè due queste mariuole?

Fi. Io non me ne curo: fate voi.

Lat. Aprite, Signora Isabella, aprite tosto, se non volete, ch'io vi spezzi la porta con le scuri.

SCENA II DEL QUINTO ATTO.

ISABELLA, LATTANTIO,
ISABELLA, & FILIPPO.

F

Chi è colui, che con tanto strepito & rumore mi chiama per nome, & mi picchia la porta?

Lat. Io, & quest'altro huom da bene.

Isa. Che faccenda hauete voi, & che buon vento hà spinto quà queste due pecore?

Lat. Le ribalde ci chiamano pecore.

Isa. Il guardian loro debbe dormire, poi che le pecore dopò mangiare vanno belando.

Isa. Certo che riluce loro molto il pelo: elle debbono esser buone, & grasse.

Isa. Sorellina mia, e' non farebbe male, che noi le tofafsimo bene bene.

Lat. Come e' pare, ch'elle ne vccellino.

Fi. Lasciatele fare a lor piacere.

Isa. Creditu, ch'elle ti potessero tofare tre volte lanno?

Isa. Certo che luna di esse mi par, che sia già tofa due volte.

Isa. Elle son vecchierelle: ma credo però, ch'elle sieno state buone. guarda di gratia, com'elle ci guardano sottocchi.

Isa. Per Dio, ch'io credo, ch'elle non habbiano vna malitia al mondo.

Fi. Le poltrone ci fanno il douere: perche noi non doueuamo venir qui.

Isa. Facciamole entrare in casa.

Isa. Io non sò quel che n'habbiamo a fare, ch'elle non hanno ne latte, ne lana. lasciale star fuori. elle hanno già pagato tutto quello che poteua-
no;

no: & non fanno piu frutto alcuno: non vedutu, com'elle vanno libere, & sole? anzi io credo, chè per l'età sieno già mutole: perche non belano pure, quando elle hanno smarrite laltre compagne.

Fi. Elle mi paion pazze, & cattiuè.

Isa. Torniamo dentro, sorella.

Isa. Amendue.

Lat. Fermateui vn poco: queste Pecore vi vogliono.

Isa. Certo questa fia vn miracolo, che le pecore fauellino con voce humana.

Fi. Queste pecore ci daranno hoggi la mala ventura, se diamo loro nelle mani.

Isa. Se tu hai teco la mala ventura, tiétela: siesi tua: habbila per te. io non ti domando nulla. Ma che v'habbiã noi fatto, che ci minacciate male?

Fi. Perche ci è stato detto; che voi tenete costì rinchiusi due nostri agnelli.

Lat. E oltra quegli agnelli, costì è nascoso il mio can mastino: che se voi non ce gli rendete, & non gli lasciate vscir fuori, noi saremo due fieri montoni, & vi cozzeremo di mala maniera.

Isa. Sorella, io ti voreei dir due parole in segreto.

Isa. Di gratia.

Lat. Doue vanno elleno?

Isa. Sorella mia, io ti confegno quel piu vecchio: fá che tu lo concì, & dimestichi bene: io mi metterò intorno a quest'altro, che par piu adirato.

Isa. Possiamogli noi tirar dentro?

Isa. Io affetterò benissimo il mio peso, anchora che

fia cosa odiosa abbracciar la morte.

Isa. Fà, che tu ti porti bene.

Isa. Stà cheta; & fà il debito tuo: io non mancherò di quel ch'io hò detto.

Lat. Che fanno quiui quelle due femine in consiglio segreto?

Fi. Che dite voi?

Lat. Che volete voi da me?

Fi. Io mi vergogno dire cosa alcuna.

Lat. Et perche hauete voi a vergognarui?

Fi. Essendomi voi quello amico, che siete, io voglio dirui vn mio segreto. io sono spacciato.

Lat. Egli è vn pezzo, ch'io lo sò: ma ditemi, chi u'hà morto?

Fi. Io son molto impaniato: io mi sento struggere il cuore.

Lat. O che mi dite voi? ma che cosa è questa? & bẽ che io sappia quasi a vn di presso ciò che voi mi volete dire, nondimeno io haurò caro intenderlo da voi.

Fi. Vedete voi costei?

Lat. M. si, ch'io la veggo.

Fi. Ella non è mala cosa.

Lat. E io vi dico; ch'ella non è buona: & che voi siete vno huomo da niente.

Fi. A finirla in poche parole, io sono innamorato.

Lat. Voi siete dunque innamorato?

Fi. Voi m'amazzate.

Lat. Voi dunque huomo puzzolente, hauete hauuto ardire di voler innamorarui di questa età?

Et

Fi. Et perche no?

Lat. Perch'egli è vn vituperio.

Fi. Che accade dir tante parole? io non son punto adirato col mio figliuolo: & voi anchora non douete hauer colera alcuna col vostro. s'è sono innamorati, fanno bene, & fauiamente. venite meco: le fanciulle vanno in quà.

Lat. Eccole quà le buone persone, sfacciate mariuole, & dishoneste, perche non ci rendete hoggi-mai ei figliuoli, e'l seruidore? voi volete forse, ch'io m'adiri?

Fi. Leuateui di qui: per Dio che voi non siete huomo, poiche con sì bella fanciulla vfate sì brutte parole.

Isa. Vecchio da bene, & cortese, quanto habbia il mondo, io vi prego, che siate contento farmi vna gratia, che non vogliate tanto aspramente punirmi di questo delitto.

Lat. Se tu non ti leui di qui, anchora che tu sia bella, io ti farò qualche gran dispiacere.

Isa. Io me lo sopporterò volentieri: & non hò pũto paura, che sia per dolermi, doue voi mi ferirete.

Lat. Vedi come ella parla amoreuolmente. oime ch'io hò paura.

Isa. Quest'altro è piu piaceuole assai. venite con esso meco in casa; & quiui sgridate vostro figliuolo quanto volete.

Lat. Leuamiti dintorno, ribalda.

Isa. Siate contento farmi vn piacere.

- Lat. Ch'io ti faccia vn piacere?
- Isa. Io lhaurò ben certo da quest'altro.
- Fi. Anzi io ti prego, che tu mi meni in casa.
- Isa. Galant'huomo.
- Fi. Ma sapete voi, con che patto m'hauete a menare in casa?
- Isa. Con patto, che voi vi diate meco bel tempo.
- Fi. Voi hauete proprio indouinato lanimo mio.
- Lat. Io hò ben veduto de gli huomini tristi, ma nõ ne vidi giamai niuno peggiore di voi.
- Fi. E io mi sia.
- Isa. Passate quà meco dentro: doue attenderemo a bere, & far buona ciera. voi siete troppo manin conosi.
- Fi. Andate pur là, ch'io vengo di buonissima voglia. chi gode vna volta, non istenta sempre.
- Lat. Mio figliuolo, & quello impiccato del Vespa m'hanno fatto fare di quattrocento scudi: & m'è pur parso strano il vedermi giuntato di questo modo.
- Isa. Et che direste voi, se ue ne fusse restituito la metà di questi denari? venite quà meco in casa; ch'io voglio, che per ogni modo perdoniate loro.
- Fi. E'farà ciò che voi vorrete.
- Lat. Non già io, ch'io non voglio: io non mi curo punto, che sien tali: piu tosto gli voglio gastigare amendue. Anchor voi, huomo da niente?
- Fi. Guardate di non perdere per colpa vostra il bene, che Dio vi manda innanzi. e'vi si rende la metà

- metà de'denari, pigliategli. dateui bel tempo, & godete la fanciulla.
- Lat. Io farò dunque buona ciera, qui doue mio figliuolo hà da guastarsi?
- Isa. Messersi, che voi hauete a stare allegro.
- Lat. Orsu, poi che così hà da essere, anchorache sia vergogna, pur mi ci lascierò condurre: & mi u'accomoderò anch'io. dunque io starò a vedere?
- Isa. Babbo mio, state di buona voglia: io vi farò cõpagnia, accioche non habbiate paura a star solo. Io vi farò carezze, e abbraccierouui.
- Lat. E' mi pizzica il capo: io sono spacciato: io non sò quasi dir di nõ.
- Isa. Che state voi a pensare? che non pigliate del bene mentre che voi potete? Attèdete a godere, fin che vi uete; che non può andar molto in lungo. & sappiate, che se perdetes hoggi questa ventura, voi non lhauete poi dopò la morte.
- Lat. Che fò io?
- Fi. Voi mi domandate anchora quel che hauete a fare?
- Lat. Io mi ci accorderei volentieri, ma hò paura.
- Isa. Et di che hauete voi paura?
- Lat. D'esser soggetto a mio figliuolo, e al seruidore.
- Isa. Vita mia, di queste cose poi ragionerem cõ piu agio. egli è pure vostro figliuolo: & donde credete voi, ch'egli ne possa hauere, se voi non gliene date? Fatemi gratia di perdonar loro per amor mio.
- Lat. Io son concio, come appunto hò da stare. Costei

con le sue dolci paroline m'hà fatto tutto cambiar proposito. Io non le posso mancare di cosa, ch'ella voglia da me. Bontà vostra, io son fatto peggiore, ch'io non era.

Isa. Io non mi vi leuerò mai dintorno, finche non mi confermate la gratia, ch'io v'hò chiesta.

Lat. Io non son per mancarui di quel ch'io v'hò promesso, vna volta.

Isa. E' si fà fera: andate in casa: i vostri figliuoli v'aspettano dentro.

Lat. O come ci siamo noi arresi presto.

Isa. Qui è notte: venite ne con esso noi.

Fi. Menateci doue voi volete; che noi vi siamo schiaui.

Isa. O come sono eglino gètilmente rimasi presi, la doue haueuano teso la rete a' lor figliuoli.

SCENA VLTIMA, & licenza. LA ISABELLA.

SE questi vecchi non fussero stati tristi, & dapoco insin da garzoni, e non farebbono hora tãte pazie, c'hanno il piè nella fossa. Et noi anchora non faremmo hoggi queste cose, se noi non le hauefimo veduto fare delle altre volte, che i padri diuentassero riuoli de' figliuoli appresso a' ruffiani. Spettatori, rimanete in buona hora, & fate segno d'allegrezza.

Riuista per me Fra Luigi de Pazzi Inquisitore della Toscana Fiorentina, & non trouandosi cosa repugnante alla fede, Concediamo alli Stampatori che la possino stampare.

In Fiorenza appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino. 1563.